

Bulletin 2020

vol. 52, no. 5/6 - May-June



Introduzione al Seminario <i>Archbishop Claudio Celli</i>	1
Accordo tra Santa Sede e Cina e Missione in Cina <i>Agostino Giovagnoli</i>	4
Le Sfide della Chiesa in Cina Oggi <i>P. Antonio Spadaro, SJ</i>	14
China's Religious Policy <i>Katharina Wenzel-Teuber</i>	24
Mission to China today, After the Agreement Beijing-Rome <i>Fr. Jeroom Heyndrickx, CICM</i>	34
NEWS Faith-Based Organisations on World Refugee Day 2020	43



Archbishop Claudio Celli

Introduzione al Seminario (Webinar)



1. Un cammino orientato verso il futuro esige la consapevolezza delle radici del dialogo. Per questo motivo, permettetemi di farvi partecipi di una mia testimonianza, nutrita da tanti anni di frequentazione con il dossier Cina.

2. All'inizio del 1982, alcuni mesi dopo il mio rientro a Roma dalla Nunziatura Apostolica in Argentina, sono stato chiamato ad interessarmi del *China Desk*, dato che il minutante era stato nominato Nunzio. Il momento era particolarmente interessante: era terminata da alcuni anni la Rivoluzione Culturale, e la "cortina di bambù" in un certo senso si era

sollevata. La Santa Sede veniva letteralmente sommersa da messaggi di Vescovi e sacerdoti redatti in un semplice e corretto latino. Si trattava di informazioni sulla vita e le varie problematiche affrontate anche con sofferenza dalle Diocesi e sulle consacrazioni episcopali che avevano luogo in quegli anni. Si trattava di informazioni preziose perché denotavano la vitalità di quelle comunità cattoliche, nonostante l'esperienza di molti anni di difficoltà e di tensioni.

3. Emergeva a tutto tondo, nella Chiesa in Cina, l'esistenza di due comunità: una "clandestina", con i propri Vescovi, sacerdoti e i fedeli, e una che aveva accettato la presenza e l'intervento delle Autorità civili nel campo delle attività religiose. Erano già numerosi i Vescovi ordinati in forma illecita (la prima ordinazione illegittima è del 1958), e cioè senza il mandato del Papa, ed emergevano tensioni - alle volte anche in forma drammatica - tra i membri delle due comunità. Nel contempo pervenivano alla Santa Sede numerose richieste di legittimazione, proprio da parte dei Vescovi ordinati senza il mandato pontificio.

4. San Giovanni Paolo II seguiva personalmente e con grande attenzione gli sviluppi delle comunità cattoliche in Cina e cercava di stabilire contatti con le Autorità cinesi (non posso dimenticare il mio primo incontro all'Ambasciata di Pechino a Roma: dialogo non facile e rapporti umani tesi). Come non ricordare, poi, certi Suoi interventi in occasione di ricorrenze legate alla figura di Matteo Ricci o la Sua lettera personale a Deng Xiaoping, affidata alla gentile intermediazione del Sen. Vittorino Colombo! Sul piano ecclesiale tre sono state le piste operative della Santa Sede:

a) sostenere le comunità ecclesiali clandestine che soffrivano per la loro fedeltà a Pietro;

b) favorire il ritorno alla piena comunione dei Vescovi che, dopo essere stati consacrati illecitamente, avevano più volte presentato richiesta di legittimazione (il Papa voleva assolutamente che non ci fosse uno scisma "di fatto");

c) mantenere i contatti con i Vescovi che, specialmente per motivi di salute, uscivano dal Paese.

5. Che cosa emergeva da questi contatti-incontri con i Presuli? Emergevano un senso profondo di comunione ecclesiale con il Papa, un'acuta sofferenza per aver accettato l'Ordinazione episcopale in forma illecita, un desiderio fortissimo di essere autenticamente cattolici e cinesi.

[A questo proposito non posso dimenticare gli incontri a Parigi, a Londra, in Olanda, in Belgio e nella stessa Roma con Vescovi provenienti dalla Cina Continentale. Nel mio cuore restano impressi profondamente l'incontro a Lione con Mons. Aloysius Jin Luxian di Shanghai, a Londra con Mons. Bernardino Dong Quangqing di Hankou, a Parigi con Mons. Giovanni Chen Shizhong di Yibin, a Roma con Mons. Mattia Duan Yinming di Wanxian, e con Mons. Michele Fu Tieshan, vescovo di Pechino.

Un posto particolare nella mia memoria l'occupa l'incontro del Vescovo di Shanghai, Ignazio Gong Pinmei, con il Santo Padre Giovanni Paolo II. Ebbi il privilegio di accompagnarlo, insieme al P. Vincent Chu, S.I., fino all'ingresso dello studio privato del Papa. L'anziano Presule si

muoveva in sedia a rotelle, indossava una semplice talare nera, zucchetto e croce pettorale. Quando però arrivammo allo studio del Papa, Mons. Gong mi disse: *"Voglio entrare camminando"* e si mise in piedi. Apertasi la porta, il Papa abbracciò Mons. Gong e gli disse: *"La ringrazio per la sua fedeltà a Cristo e alla Chiesa"]*.

6. I contatti con le Autorità cinesi, come già ricordavo, sono iniziati al tempo di San Giovanni Paolo II. È stato un cammino non facile, segnato da tensioni, da limitata fiducia reciproca, da scarsa conoscenza tra le Parti, da difficoltà di comprensione circa la natura e la struttura dei due sistemi, da difficoltà legate ai canali di comunicazione (non c'erano contatti diretti, i tempi erano lunghi...).

Emergeva, però, l'esigenza di costruire un ponte tra le due Parti, superando le inevitabili diffidenze e le rigidità sui principi (che per noi è la fedeltà alla Dottrina). Alla fine di questo cammino abbiamo l'attuale Accordo Provvisorio firmato il 22 settembre 2018. Indubbiamente, si è accresciuta la reciproca fiducia, e vi sono elementi positivi di dialogo (v. ultimo incontro GCL). Credo che da entrambe le Parti ci sia la maturata consapevolezza che l'Accordo Provvisorio è sì un punto di arrivo ma anche un punto di partenza per un dialogo più concreto e fruttuoso fra le due Parti per il bene della Chiesa in Cina e l'armonia all'interno del Popolo Cinese. Permettetemi di ricordare in questo contesto l'acuto desiderio del Papa di poter recarsi in Cina. Non posso dimenticare che anche quando utilizzava già la sedia a rotelle, continuava a domandarmi se fosse stato possibile un Suo viaggio a Pechino.

7. Papa Benedetto XVI conosceva molto bene la "questione cinese", perché il Suo Predecessore voleva che il Card. Ratzinger fosse informato su ogni passo che si faceva e desse il suo parere. Quante volte ho avuto l'onore di incontrare il Prefetto della Congregazione della Dottrina della Fede per metterlo al corrente del cammino ed avere suoi suggerimenti da riferire poi al Santo Padre. È in questo contesto che nasce la Sua *Lettera ai Cattolici Cinesi* del 2007. Di questo fondamentale documento vorrei mettere in risalto tre aspetti principali:

1) i chiarimenti dottrinali e gli orientamenti pastorali del Papa conservano ancora oggi tutta la loro validità, anzi sono tali da apparire quasi profetici e, forse per questo, non sono ancora pienamente attuati, ma è situata storicamente. Sono trascorsi 13 anni e non poche cose sono cambiate.

2) per ricostruire la piena unità ecclesiale è necessaria, oltre alla comunione con Pietro, anche la riconciliazione tra i fratelli;

3) la Chiesa in Cina, nonostante la sua realtà di "piccolo gregge", deve assumere l'urgente compito della missione evangelizzatrice.

8. Papa Francesco, sulla linea dei suoi Predecessori, ha portato la novità del proprio carisma, facendo emergere nuove prospettive e dando un supporto concreto e un nuovo slancio al dialogo. Infatti è nel Suo Pontificato che si firma l'Accordo Provvisorio e si chiude la dolorosa esperienza dei Vescovi illegittimi. Oggi possiamo dire che tutti i Vescovi in Cina sono in comunione con Pietro e che ci sono le condizioni per poter meglio affrontare i vari problemi che sono ancora sul tappeto. Come già dicevo, ciò vuol dire che l'Accordo non è solo un punto di arrivo ma anche e soprattutto un punto di partenza per una rinnovata evangelizzazione. Non mi creo illusioni: l'Accordo è indubbiamente un fatto positivo nel dialogo, ma il cammino verso la normalizzazione della vita della Chiesa è ancora lungo. Come abbiamo toccato con mano attraverso gli incontri avuti con vari Presuli cinesi, in essi c'è il desiderio profondo di essere pienamente cattolici e quindi in comunione con Pietro e con i Vescovi di tutto il mondo, e di essere nello stesso tempo pienamente cinesi. È il grande tema dell'inculturazione.

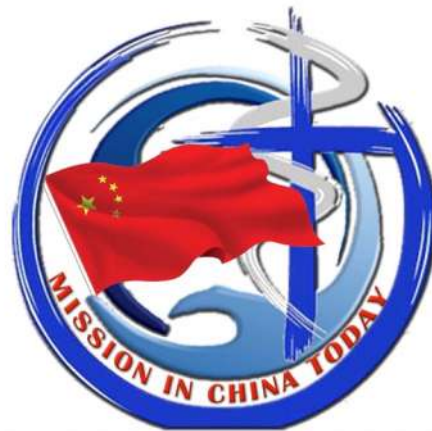
Amo ricordare un testo della Esortazione Apostolica *Gaudete et Exsultate* di Papa Francesco, testo che Lui stesso inserisce in parte nel Suo Messaggio ai Cattolici Cinesi del 26 settembre 2018:

«Chiediamo al Signore la grazia di non esitare quando lo Spirito esige da noi che facciamo un passo avanti; chiediamo il coraggio apostolico di comunicare il Vangelo agli altri e di

rinunciare a fare della nostra vita un museo di ricordi. In ogni situazione, lasciamo che lo Spirito Santo ci faccia contemplare la storia nella prospettiva di Gesù risorto. In tal modo la Chiesa, invece di stancarsi, potrà andare avanti accogliendo le sorprese del Signore.» (N. 139).

Questo testo mi sembra altamente programmatico per la vita della Chiesa in Cina e per la stessa azione della Santa Sede *"in re sinense"*: non esitare quando lo Spirito esige da noi che facciamo un passo avanti; avere il coraggio apostolico di comunicare il Vangelo e di contemplare la storia nella prospettiva di Gesù Risorto. Qualcuno dirà che sono troppo ottimista. Una cosa è certa: non ho mai vissuto di illusioni, ma di speranza sì, disponibile ad accogliere le sorprese del Signore. Anche in Cina!

(A translation of this article in English can be found in due time on the SEDOS Website)



Accordo tra Santa Sede e Cina e Missione in Cina

Continuità o discontinuità?

Ringrazio p. Peter Baekelmans e il SEDOS per questa iniziativa, molto utile e opportuna per capire meglio i problemi della missione in Cina e per maturare assieme una comprensione vera della situazione dei cattolici cinesi e dei loro problemi. Spesso infatti, tale comprensione manca, è incompleta o distorta.



Come dice il titolo del mio intervento, mi propongo di offrire alcuni elementi per aiutare la comprensione del rapporto tra l'Accordo tra Santa Sede e Repubblica popolare cinese del 22 settembre 2018 e le prospettive della missione in Cina. Nel *Messaggio ai cattolici cinesi e alla Chiesa universale* del 26 settembre 2018 così Papa Francesco ha sintetizzato l'obiettivo dell'Accordo: «realizzare le finalità spirituali e pastorali proprie della Chiesa, e cioè sostenere e promuovere l'annuncio del Vangelo, e raggiungere e conservare la piena e visibile unità della Comunità cattolica in Cina». Tra l'Accordo del 22 settembre 2018 e la missione della Chiesa cattolica in Cina c'è dunque un rapporto diretto: questo atto politico-diplomatico è stato sottoscritto con finalità esplicitamente ecclesiali, come l'unità della Chiesa e l'evangelizzazione della Cina. Spesso però tali finalità vengono dimenticate o sottovalutate e l'Accordo è apprezzato o criticato in base ad altri principi e criteri, come se la S. Sede potesse stipulare un atto di questo tipo prescindendo dagli obiettivi propri della Chiesa cattolica, in particolare l'evangelizzazione che dal Concilio Vaticano II è stata assunta come una priorità fondamentale.

Su questo Accordo, com'è noto, è intervenuto recentemente il card. Giovanni Battista Re, in una *Lettera* al Sacro Collegio dei cardinali del 26 febbraio 2020 in cui si afferma “che, nell'approccio alla situazione della Chiesa cattolica in Cina, **c'è [stata] una profonda sintonia di pensiero e di azione degli ultimi tre Pontefici, i quali – nel rispetto della verità – hanno favorito il dialogo tra le due Parti e non la contrapposizione.** In particolare essi avevano in mente la delicata e importante questione della nomina dei Vescovi”.

La continuità rappresenta indubbiamente una importante chiave di lettura per capire che cosa è successo tra S. Sede e Cina negli ultimi quarant'anni. Una premessa: non stiamo parlando di continuità teologica ma storica. La prima, infatti, è fuori discussione: non sono in questione la fede o i dogmi, ma accordi politico-diplomatici che, per loro natura, sono fortemente legati alle contingenze storiche. In questo campo, non a caso, la continuità è più un'eccezione che la regola. Se non ci fosse stata, perciò, non sarebbe stato uno scandalo: in altre parole, sarebbe stato del tutto normale e pienamente legittimo se Benedetto XVI o Papa Francesco avessero seguito una linea diversa da Giovanni Paolo II. Perciò, anche se chi sostiene che Francesco si è distaccato dai suoi predecessori avesse ragione – e non ce l'ha - non cambierebbe molto. Ma non è andato così e tra Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e Francesco c'è stata continuità. Proprio perché ne parliamo in senso storico, però, non si deve immaginare una continuità assoluta che vorrebbe dire immobilismo, uniformità, perfetta identità o simili. La “profonda sintonia” di cui ha parlato il

card. Re ha voluto dire piuttosto assunzione dell'eredità di chi è venuto prima, perseguimento degli stessi fini, persistenza di una prospettiva di fondo, realizzazione di azioni sollecitate da premesse poste in precedenza e così via. Insomma tra questi tre pontefici c'è stata continuità e discontinuità, come è ovvio che sia, ma sulle questioni più importanti la prima è stata molto robusta.

La questione dell'Ostpolitik

Per cercare di chiarire l'intreccio tra continuità e discontinuità, cercherò di concentrarmi su un aspetto: la questione dell'Ostpolitik. Comincio con Giovanni Paolo II. Oggi, non può più essere contestato che Giovanni Paolo II abbia cercato l'accordo con la Cina. Di questo infatti avevamo già molte testimonianze ed è stato sottolineato anche in diverse ricostruzioni storiche. Ora il card. Re lo conferma autorevolmente. Ciò su cui si discute è invece l'ipotesi che Giovanni Paolo II abbia cercato un altro tipo di Accordo e che non avrebbe approvato i contenuti di quello firmato nel 2018. Chi lo sostiene non adduce prove dirette: non c'è nessun documento, infatti, che confermi quella che resta, in sostanza, una ipotesi. Lo afferma perciò in base a un'argomentazione indiretta e di tipo deduttivo, basata proprio sul riferimento all'Ostpolitik vaticana.

Per affrontare il problema è necessario ricordare brevemente che cosa si intende per Ostpolitik: la politica della S. Sede verso i paesi comunisti dell'Europa orientale (e in misura ridotta verso l'Unione Sovietica) a partire dai primi anni Sessanta, con Giovanni XXIII, e poi sviluppata più ampiamente con Paolo VI, per continuare con Giovanni Paolo II fino al 1989. Il card. Agostino Casaroli ne è stato il principale artefice, ma non da solo e sempre sotto l'approvazione dei diversi pontefici di cui è stato un collaboratore, prima come Sottosegretario e

come Segretario della Congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari e poi come Segretario di Stato (con Giovanni Paolo II).

Quanto ai fini dell'*Ostpolitik*, Andrea Riccardi ha osservato che “in Giovanni XXIII c’[era] l’ambizione tutta pastorale di ristabilire i contatti con una parte del mondo chiusa alle comunicazioni con la Chiesa di Roma, di alleviare la situazione di tanti cattolici, soprattutto di quelli prigionieri (e tra essi numerosi vescovi) di favorire la ripresa delle comunicazioni tra la S. Sede e le Chiese cattoliche, di far partecipare i vescovi dell’Est al Vaticano II, di costruire rapporti positivi con i patriarchi di Mosca e con le Chiese ortodosse slave”. In sede storiografica, il dibattito sulle motivazioni di Giovanni XXIII si è saldato a quello sulle finalità complessive dell'Ostpolitik vaticana. Helene Carrère d'Encausse ha sostenuto che obiettivo principale di tale Ostpolitik non è stato quello di stabilire relazioni diplomatiche con i paesi comunisti, ma di utilizzare le relazioni diplomatiche per “fermare il processo di indebolimento delle Chiese [cattoliche] in questi stati”. Più precisamente, secondo la sovietologa francese, principali priorità della S. Sede furono il riconoscimento dell'autorità del papa sui cattolici dei paesi comunisti, il ristabilimento della gerarchia e la libera comunicazione dei vescovi con Roma. Queste finalità religiose, ecclesiali e pastorali – intorno a cui molti storici convergono – non sono state sempre colte dai contemporanei, ma la documentazione ne confermano la centralità nell'Ostpolitik vaticana. Oggetto di tantissimi contatti, incontri, trattative tra i responsabili vaticani e i rappresentanti dei governi comunisti furono infatti questioni come la nomina di vescovi, la normalizzazione di situazioni diocesane, la riapertura di chiese e via dicendo.

Venendo al confronto tra Ostpolitik e politica vaticana verso la Cina, è evidente l'esistenza di

analogie per quanto riguarda le finalità perseguite. Ma la discussione in corso non riguarda tanto le finalità quanto i metodi, gli atteggiamenti, le implicazioni ecc. Chi sostiene che, a differenza dei predecessori, nei confronti della Cina Francesco si sarebbe ispirato all'Ostpolitik intende dire che i primi due avrebbero avuto posizioni intransigenti nei confronti delle autorità comuniste cinesi, mentre Francesco sarebbe stato nei loro confronti troppo flessibile. Per questo, i primi due non avrebbero sottoscritto un Accordo che rappresenta – secondo questi critici - un “cedimento” alla Cina comunista o addirittura una “svendita”. Alla questione del comunismo si collega anche quella della libertà religiosa e dei diritti umani. L' inaccettabilità dell'Accordo con il governo cinese risiederebbe – secondo i suoi critici - soprattutto nell'implicare la rinuncia a pretendere la libertà religiosa e il rispetto dei diritti umani non solo per i cattolici ma per tutti. Sempre seguendo questo ragionamento, un'intesa tra S. Sede e Cina sarebbe in teoria possibile e anzi auspicabile, ma solo se quest'ultima cambiasse subito e radicalmente la sua politica religiosa. È intorno a tali questioni che si concentrano principalmente i richiami all'influenza dell'Ostpolitik sui rapporti tra S. Sede e Repubblica popolare cinese.

In realtà, l'ipotesi che con la Cina papa Francesco abbia seguito la linea dell'Ostpolitik rifiutata da Giovanni Paolo II dà per scontate molte premesse che non sono affatto ovvie. E' infatti da dimostrato che: 1) l'Ostpolitik abbia rappresentato una politica di totale cedevolezza verso il comunismo; 2) Giovanni Paolo II abbia rifiutato *in toto* l'Ostpolitik (se così fosse perché ha nominato il card. Casaroli suo Segretario di Stato e lo ha mantenuto in quella posizione per oltre dieci anni? perché avrebbe frenato le spinte anti-regime di Solidarnosc in Polonia? e così via); 3) l'azione diplomatica svolta dal card. Casaroli verso la Cina sia interamente riconducibile al modello dell'Ostpolitik; 4) papa

Francesco ispiri la sua azione al card. Casaroli e all'Ostpolitik ecc. Sono tutte affermazioni discutibili perché rappresentano in modo troppo semplicistico questioni storiche molto complesse.

Ma non intendo qui entrare nel merito di tali questioni. Credo infatti sia più importante affrontare il problema di fondo: che influenza ha esercitato l'Ostpolitik sulle relazioni tra S. Sede e Cina che hanno portato all'Accordo con la Cina del 2018? A me pare che tale influenza non sia stata decisiva e che, più forte inizialmente, sia poi progressivamente diminuita. In particolare, l'Accordo del 2018 non mi pare abbia avuto un ruolo cruciale.

Andrea Riccardi ha inquadrato questo problema in termini generali osservando che:

“il modello della politica orientale, il cui massimo artefice è stato il card. Casaroli [...] mal si adatta alla Cina. Questo modello corrisponde ad una visione della Cina in primo luogo come paese comunista, in cui esiste una “Chiesa del silenzio”, cioè una cristianità perseguitata, come si diceva negli anni della guerra fredda (questa espressione, tuttavia, fu rifiutata da Giovanni Paolo II, appena eletto papa, ad Assisi nel 1978). [...] Ma la realtà della Cina contemporanea è più complessa. [...] Non voglio dire che il comunismo [...] non abbia segnato a fondo la storia di questo paese, ma non andrebbero utilizzati gli stessi criteri che venivano impiegati per i paesi comunisti europei. Sia per quanto riguarda lo scontro, sia per quanto riguarda il dialogo. La realtà religiosa cinese – indubbiamente problematica - va esaminata da un'altra prospettiva”.

Le parole di Andrea Riccardi trovano conferma nell'assenza di riferimenti alla Cina sia nel libro, *Il martirio della pazienza* scritto dal card. Casaroli sia in tutta la più importante letteratura sulla storia dell'Ostpolitik vaticana. Per i

protagonisti e per gli studiosi, cioè, la Cina è sempre rimasta ai margini dell'Ostpolitik. Ma le osservazioni di Andrea Riccardi vanno al di là del rapporto tra Ostpolitik e Cina e pongono una questione più ampia: l'applicabilità alla Cina di tutti gli schemi – intransigenti o accomodanti - applicati dalla S. Sede al comunismo europeo. Insomma non solo l'Ostpolitik ma anche lo scontro frontale.

Il problema dell'applicabilità complessiva di tali schemi al caso cinese può suscitare sorpresa, perché indubbiamente la Repubblica Popolare Cinese si è ispirata al modello sovietico e si è richiamata all'ideologia comunista nella sua politica verso le religioni. C'è però un'evidenza difficilmente confutabile con cui bisogna fare i conti: dopo il 1949, nei confronti della Chiesa cattolica in Cina c'è stato anche qualcosa di diverso e di più profondo rispetto ai paesi comunisti europei.

Qualcosa che ha avuto effetti ancora più gravi. Lo mostra il problema drammatico della divisione della Chiesa cinese tra

“patriottici” e “clandestini”, a seguito delle ordinazioni illegittime cominciate nel 1957 (in nessun altro paese comunista si è realizzata una simile divisione, anche se è possibile riscontrare qualche analogia in Cecoslovacchia).

In estrema sintesi si può dire che, nei confronti della Chiesa cattolica, del suo carattere universale e del ruolo del Papa, ha avuto grande influenza una questione specificamente cinese. La riassumerei così: la questione di una concezione della sovranità che gli occidentali fanno fatica a capire e che tocca il senso stesso dell'identità cinese. Tanta insistenza sul tema della sovranità venne motivata dopo il 1949 con la percezione di un atteggiamento colonialista della Chiesa cattolica quale alleata dell'imperialismo occidentale. Ma le sue origini si collegano, più al fondo, ad eredità storico-

culturali di lungo periodo riguardo alla collocazione cinese nel mondo e al modo stesso di definire che cosa è la Cina (il termine Cina, tra l'altro, è un'invenzione occidentale). La concezione cinese della sovranità si radica, in altre parole, nella storia bimillenaria del Celeste Impero che le vicende dell'ultimo secolo hanno archiviato solo in parte. Tale concezione si è affiancata all'approccio ideologico marxista e ha finito in molti casi per prevalere. E' in nome della loro idea di sovranità che le autorità cinesi hanno imposto ai cattolici in Cina di non obbedire al Papa in quanto autorità straniera, hanno rifiutato le “interferenze” della S. Sede nelle nomine dei vescovi e hanno protestato per le relazioni diplomatiche con Taiwan. Sono questioni non ascrivibili a una matrice ideologico comunista (semmai potrebbero essere definite “nazionaliste”, ma anche questo termine può essere fuorviante perché rimanda a un'idea occidentale di nazione).



SANT'EGIDIO

Le conseguenze di questo modo di concepire e praticare la sovranità hanno costituito motivo di grave

preoccupazione per tutti i papi, angustati anzitutto dalla separazione forzata dei cattolici cinesi da Roma. Su questo punto è però importante essere molto chiari: malgrado i timori di alcuni per la possibilità di uno scisma (e quelli di pochi per la possibilità addirittura di un'“eresia cinese”), Roma non ha mai riconosciuto l'esistenza di uno scisma nella Chiesa cattolica cinese (né tantomeno di un'“eresia”). Anche la parola “indipendenza” riferita a questa Chiesa - sul cui significato è aperta da tempo una intensa discussione – non ha implicato finora uno scisma (e difficilmente lo farà in futuro). E' però certo che il problema dei rapporti tra il Papa e la Chiesa cattolica in Cina abbia costituito e costituisca anche oggi per la S. Sede un problema molto rilevante, anche perché proprio tale problema ostacola fortemente l'azione missionaria di questa Chiesa, la cui

“estroversione” evangelizzatrice è fortemente impedita dalle sue conseguenze.

E’ stata proprio la specificità di tali questioni che ha spinto i pontefici ad allontanarsi – anche se spesso in modo graduale, parziale e non lineare - da una interpretazione della questione cinese esclusivamente in chiave di influenza marxista-leninista e dall’adozione sia degli schemi dell’Ostpolitik sia di quelli della contrapposizione.

Da Paolo VI a Giovanni Paolo II

Già Paolo VI si mosse in questa direzione: per certi aspetti, la continuità evocata dalla lettera del card. Re può essere anticipata a Papa Montini. Spiega il biografo di Casaroli, Roberto Morozzo della Rocca che, negli anni Settanta, per la S. Sede

“Mosca, pur dominando terre fino all’oceano Pacifico, era in un continente dalle indubbie radici ebraico-cristiane; invece Pechino era in Asia, continente con altra storia e più complessa caratterizzazione spirituale”.

Paolo VI cercò di avvicinarsi alla Cina con le parole pronunciate nel 1965 all’ ONU e con quelle del 1970 ad Hong Kong, cui Casaroli fece seguire un’intervista distensiva verso i cattolici “patriottici”. L’anno successivo, quando la Cina popolare subentrò a Taiwan alle Nazioni Unite, Paolo VI meditò il possibile trasferimento della nunziatura da Taipei a Pechino e poi abbassò il livello della rappresentanza pontificia a Taiwan. Da parte cinese ci fu molta attenzione verso le parole di Paolo VI, ma vennero giudicate prive di effetti concreti.

Giovanni Paolo II si inserì in questa linea tracciata dal suo predecessore. Anche con papa Wojtyla, scrive Andrea Riccardi, si confermò che “la politica orientale vaticana, alla Casaroli, non poteva rispondere alle necessità di un

dialogo con la Cina, anche se era l’unico strumento che la Santa Sede si trovava nelle mani”. Nei suoi primi atti Karol Wojtyla manifestò attenzione verso la comunità “clandestina”, ma avrebbe anche “voluto provare a stabilire nuovi rapporti” con le autorità cinesi. In questa chiave quando nel 1980 il card. Etchegaray fu invitato in Cina lo incoraggiò e, nel 1981, durante il suo viaggio in Asia, evitò di sorvolare Taiwan, come pure di visitare Hong Kong, per non urtare la suscettibilità delle autorità cinesi. Mandò intanto Casaroli nella colonia britannica. Ne scaturirono una serie di vicende che culminarono con la rottura seguita alla nomina papale ad arcivescovo del vescovo Deng Yiming di Canton che da parte cinese fu ritenuta una interferenza illegittima mentre per il Papa era un’espressione normale della sua autorità universale. Anche questo “incidente” rimanda specificamente al conflitto tra senso cinese della sovranità e governo universale della Chiesa cattolica, piuttosto che alle questioni della libertà religiosa e dei diritti umani in generale. In questa linea, nel 1982 Giovanni Paolo II lanciò un vibrante appello in cui riconobbe che “già da qualche tempo, in quel grande paese le esigenze della libertà religiosa [avevano] trovato maggiore comprensione”, ma denunciò vigorosamente l’assenza di “una relazione visibile” tra la Sede romana e i cattolici cinesi.

Negli anni successivi, però, Giovanni Paolo II e la S. Sede maturarono un nuovo atteggiamento verso la questione cinese, anche sotto la spinta delle notizie che venivano dai missionari e che riferivano di tanti cattolici “patriottici” ma fedeli a Roma. Ricordo l’importante opera svolta in questo senso da p. Politi, da p. Lazzarotto, da p. Charbonnier, da p. Heyndrickx e da tanti altri. Il papa cercò di affrontare le accuse, rivolte in Cina contro i cattolici, di avere legami con una potenza straniera (e ostile) e di non essere buoni cittadini cinesi. Intensificando i riferimenti

all'esempio di Matteo Ricci, sottolineò che la S. Sede aveva un interesse sincero per il benessere del popolo cinese e per lo sviluppo della Cina e che i cattolici cinesi erano buoni cittadini. Cercò inoltre di rilanciare il dialogo e scrisse una lettera al Presidente Deng Xiaoping.

A questo periodo appartiene anche l'inizio del riconoscimento di molti vescovi legittimi. Tale scelta, sostenuta allora con convinzione anche dal card. Ratzinger, il futuro Benedetto XVI, ha rappresentato un passaggio essenziale verso l'Accordo del 2018. Non a caso, alla vigilia di quest'ultimo, anche gli ultimi otto vescovi illegittimi sono stati riconosciuti. Tale riconoscimento è stato oggetto di polemiche ma va ricordato che è conseguenza di una decisione presa durante il pontificato di Giovanni Paolo II. Fu il punto di arrivo di un'indagine molto scrupolosa, svolta sotto il profilo teologico, liturgico, storico e morale, che giunse ad individuare ragioni esclusivamente politiche delle ordinazioni episcopali illegittime. Si giudicò inoltre che, anche se erano state autorità comuniste ad imporre tali ordinazioni, ciò non cambiava la loro natura e non costituiva un ostacolo per il riconoscimento papale dei vescovi illegittimi (a condizione che questi lo chiedessero nel modo dovuto). Inizialmente contrastato dalle autorità cinesi, tale riconoscimento è poi anch'esso divenuto nel tempo funzionale ad un'affermazione di "sovranità".

Insomma, già negli anni Ottanta, anche se senza effetti concreti, Giovanni Paolo II ha **“favorito il dialogo tra le due Parti e non la contrapposizione” per usare le parole del card. Re. Ma ciò che fece allora non fu giudicato** sufficiente da Pechino, persuasa che si trattasse ancora di parole cui non seguivano fatti concreti: era la stessa critica formulata nei confronti di Paolo VI.

Verso “gesti concreti” di riconoscimento della sovranità della Repubblica popolare cinese, la S. Sede si è avviata con maggior convinzione dopo il 1989. Non è casuale: la caduta del muro di Berlino, il crollo dell'Urss e la fine della guerra fredda cambiarono profondamente lo scenario internazionale. Contribuirono, in particolare, a far superare definitivamente l'immagine della Cina come “appendice” asiatica del blocco comunista (anche se la sua politica era stata spesso in contrasto con quella dell'Urss).

In Occidente, la rivolta di piazza Tian'anmen ripropose con forza l'immagine “comunista” della Cina - e la questione dei diritti umani – proprio mentre il comunismo sembrava – ad occhi occidentali - uscire dalla storia. Giovanni Paolo II manifestò dolore per un momento così triste e drammatico nella storia del popolo cinese, pianse i giovani uccisi mentre lottavano per la democrazia e chiese alle autorità cinesi rispetto della verità, della giustizia e della libertà. Il papa mantenne un atteggiamento severo su tali eventi anche negli anni successivi. Ma, da un lato, la Cina e gli altri Stati comunisti rimasti nel mondo non rappresentavano più una grave minaccia per l'esistenza stessa della Chiesa cattolica come l'aveva invece rappresentata il blocco sovietico; dall'altro, la Cina sembrava seguire un modello di sviluppo sempre più lontano da quello marxista classico. Il Papa e la S. Sede, insomma, non abbandonarono un giudizio storico negativo sul comunismo, ma la Cina fu percepita sempre più come un caso non riconducibile ai modelli del comunismo europeo (che non c'erano più). Tutto ciò spinse a guardare di più la Cina per “quello che è”, alle sue specificità storiche, sociali e culturali; alla sua “alterità” rispetto alla civiltà occidentale, prospettive legate funzionali anche ad una maggiore contestualizzazione della missione nell'ottica del Vaticano II. In questa luce, la sostituzione del card. Casaroli ai vertici della Segreteria di Stato non appare tanto un abbandono specifico dell'Ostpolitik quanto

un'espressione dell'esigenza più ampia di ri-orientare l'azione diplomatica della S. Sede verso priorità diverse dalla questione comunista. Questo nuovo scenario e queste nuove prospettive hanno permesso nuovi sviluppi nelle relazioni tra S. Sede e Repubblica popolare cinese. Nel 1999, rivolgendosi al corpo diplomatico e in occasione del ritorno di Macao alla Cina, Giovanni Paolo II esprime l'auspicio di una riunificazione fra le "due Cine" e la speranza di una piena comunione tra Roma e i cattolici cinesi. Nel marzo dello stesso anno, il Segretario di Stato, card. Sodano dichiarò che la rappresentanza diplomatica della Santa Sede poteva essere spostata da Taipei a Pechino dalla sera alla mattina. I contatti attraverso l'Ambasciata cinese a Roma e alcuni viaggi di rappresentanti vaticani in Cina portarono a una possibile intesa e alla stesura di una bozza di accordo. Il tentativo fallì e una delle cause fu la canonizzazione di centoventi martiri cinesi il 1 ottobre 2000. Anche questo è un incidente rivelatore della particolare sensibilità cinese verso il tema della sovranità. Fu infatti ritenuto offensivo non solo scegliere per la celebrazione il giorno della festa nazionale per la Liberazione del 1949 ma anche canonizzare figure di santi, in gran parte occidentali, martirizzati da cittadini cinesi prima dell'avvento del comunismo in Cina. Mi pare emblematico della concezione ampia della sovranità di cui si è detto che persino la canonizzazione di santi sia considerata da politici e diplomatici cinesi una questione di sovranità. La rottura del 2000 costituì per Giovanni Paolo II un trauma, dopo il quale moltiplicò i tentativi per rilanciare il dialogo con le autorità cinesi, senza riuscire – apparentemente - a raggiungere risultati concreti.

In conclusione, credo si possa dire che, nei confronti della Cina, il pontificato di Giovanni Paolo II abbia conosciuto un'evoluzione. Fin dall'inizio, ci furono da parte sua un'apertura e un desiderio sincero di avviare rapporti, che

furono però bilanciati da atti che affermavano l'autorità papale indipendentemente da quella cinese e da un sostanziale immobilismo riguardo al problema di Taiwan e delle relazioni diplomatiche. Verso la fine degli anni Novanta, invece, Giovanni Paolo II era pronto a spostare la nunziatura da Taiwan a Pechino e ad un accordo sulle nomine dei vescovi. Al momento della sua morte, per la prima volta dal 1949 le autorità cinesi espressero pubblicamente il loro cordoglio per un papa e gli riconobbero di aver preso le distanze dal colonialismo e di aver cercato un rapporto spirituale con i cattolici cinesi che non interferiva con la sovranità e l'autonomia della Repubblica popolare cinese. Sono tutti elementi che rendono più che fondato parlare di continuità fra Giovanni Paolo II e Papa Francesco, legata anche al progressivo superamento da parte del primo del collegamento tra questione comunista e rapporti con la Cina.

Da Giovanni Paolo II a Benedetto XVI

Continuità c'è stata sicuramente anche tra Giovanni Paolo II e il suo immediato successore, Benedetto XVI. Ma anche tale continuità non è riducibile ad una comune ostilità verso l'Ostpolitik, anche se entrambi nutrivano riserve su tale politica. Il nuovo pontificato, piuttosto, ereditò il clima più positivo nei rapporti con le autorità cinesi preparato dagli ultimissimi anni di Giovanni Paolo II. Si avviarono subito rapporti riservati tra rappresentanti vaticani e cinesi che si incontrarono diverse volte a Roma e a Pechino tra il 2006 e il 2009. Il dialogo mise in secondo piano la questione di Taiwan e quella – connessa – delle relazioni diplomatiche, a causa di nuovi sviluppi nei rapporti tra Pechino e Taipei. Riguardò invece soprattutto il ruolo delle due parti nel processo di selezione dei nuovi vescovi cattolici in Cina, mentre nuovi vescovi – non tutti – vennero ordinati con il consenso di ambedue le parti.

Nel 2006, però, il papa volle compiere un gesto di attenzione nei confronti del cattolicesimo cinese e creò cardinale il vescovo di Hong Kong, mons. Joseph Zen Ze-kiun, in continuità con il suo predecessore, John Baptist Wu Cheng-chung, creato cardinale da Giovanni Paolo II. Le autorità cinesi, però, non avevano accettato che il card. Wu Cheng-chung svolgesse un ruolo di mediazione nei rapporti con la Repubblica popolare cinese e accolsero molto negativamente la creazione cardinalizia di un altro vescovo di Hong Kong, giudicandola una pesante interferenza. Anche queste posizioni riflettono l'atteggiamento di Pechino verso la questione della sovranità cinese, i cui riflessi sulla questione di Hong Kong sono sempre stati molto rilevanti, come vediamo anche oggi. Così, proprio nel momento in cui il neocardinale si sentì investito di una maggiore responsabilità per quanto riguardava la Chiesa in Cina, divenne per lui impossibile compiere viaggi nella *mainland*, dove invece in precedenza si recava abitualmente, in particolare a Shanghai, sua città natale, trovandosi così tagliato fuori da molti contatti diretti anche con funzionari governativi da lui coltivati in precedenza.

Com'è noto, Benedetto XVI espresse in modo compiuto il suo pensiero sulla Cina nella sua *Lettera ai cattolici cinesi* del 2007. In linea con le decisioni prese dalla S. Sede – anche con il suo contributo - negli anni Ottanta del secolo scorso sul riconoscimento dei vescovi illegittimi, il Papa lanciò un'esortazione alla riconciliazione e all'unità tra cattolici “clandestini” e “patriottici”. Dichiarando la “clandestinità” della Chiesa una condizione subita ma non auspicata e perciò accettabile solo in via provvisoria, spinse i cattolici “clandestini” verso una graduale “ufficializzazione”. Espresse inoltre la speranza “di vedere presto instaurate vie concrete di comunicazione e di collaborazione fra la Santa Sede e la Repubblica Popolare Cinese». Benedetto XVI fu insomma esplicito

nell'indicare gli obiettivi dell'unità della Chiesa in Cina, del riconoscimento dei vescovi clandestini e di un accordo tra S. Sede e Repubblica popolare cinese.

Nella *Lettera* non ci sono riferimenti critici all'Ostpolitik e non vi si trovano condanne del comunismo. In tema della libertà religiosa, affrontando con un certo realismo la situazione esistente in Cina, Benedetto XVI riprese le parole di Giovanni Paolo II riconoscendo che “negli ultimi anni la Chiesa gode, rispetto al passato, di una maggiore libertà religiosa”, ma lamentò “gravi limitazioni che tocca[va]no il cuore della fede e che, in certa misura, soffocano l'attività pastorale”. Chiese perciò “allo Stato di garantire ai [...] cittadini cattolici il pieno esercizio della loro fede”. Insomma, dopo aver ribadito che “la Chiesa cattolica che è in Cina [non] ha la missione [...] di cambiare la struttura o l'amministrazione dello Stato”, avanzò richieste che riguardavano solo i cattolici, non i diritti di tutti i credenti o di tutti i cittadini. Pur ricordando che “la Santa Sede amerebbe essere completamente libera nella nomina dei Vescovi” Benedetto auspicò “un accordo con il Governo per risolvere alcune questioni riguardanti sia la scelta dei candidati all'episcopato sia la pubblicazione della nomina dei Vescovi sia il riconoscimento — agli effetti civili in quanto necessari — del nuovo Vescovo da parte delle Autorità civili”. E' la strada poi ripresa e continuata da Francesco: l'Accordo del 2018 si inquadra pienamente nella cornice tracciata dalla *Lettera* del 2007.

Com'è noto, nella *Lettera* Benedetto XVI sollevò anche il problema dell'ingerenza di organismi laici nella vita della Chiesa, il problema cioè dell'Associazione patriottica. Criticò inoltre l'imposizione di impegni «contrari ai dettami della [...] coscienza di cattolici» imposti ai vescovi clandestini. Questi rilievi non contraddicevano gli obiettivi esplicitamente indicati, pur ricordando l'esistenza di altre questioni che dovevano essere

risolte. Benedetto XVI, però, non indicò come tali problemi dovessero essere risolti e lasciò ai vescovi cinesi la responsabilità di scelte concrete circa il loro riconoscimento.

Non stupisce perciò quanto ha scritto il card. Re nella sua Lettera del 26 febbraio 2020: **“Dopo aver preso conoscenza di persona dei documenti esistenti presso l’Archivio Corrente della Segreteria di Stato, sono in grado di assicurare [...] che Papa Benedetto XVI aveva approvato il progetto di Accordo sulla nomina dei Vescovi in Cina, che soltanto nel 2018 è stato possibile firmare”**. La piena consonanza si spiega con il fatto che l’Accordo del 2018 risponde pienamente alle finalità indicate dalla Lettera del 2007.

Il card. Re non precisa le date, ma presumibilmente si riferisce al 2009, quando si arrivò ad una bozza concordata tra le due parti “fino alle virgole”. Perché allora – ha chiesto qualcuno – non si è giunti già allora ad una ratifica ufficiale dell’accordo approvato a suo tempo a Benedetto XVI? In teoria, i motivi potrebbero essere moti. Ma un cambiamento da parte cinese appare improbabile per diverse ragioni e soprattutto perché lo stesso testo è stato sottoscritto da tale parte nel 2018. Poco plausibile appare anche l’ipotesi che Benedetto XVI abbia cambiato idea e sia tornato sui suoi passi. E’ più probabile che alla firma dell’accordo sulla nomina dei nuovi vescovi da lui approvato non si sia arrivati perché alcuni collaboratori del papa hanno cercato di aggiungere ad esso un’intesa su altre questioni, come ad esempio l’Associazione patriottica, i vescovi clandestini o i confini delle diocesi. Ci può essere stata, insomma, una sorta di dilazione-rilancio.

In una trattativa diplomatica, tuttavia, è normale che proposte avanzate dopo che l’accordo è già stato raggiunto – e mentre e ne rinvia la firma – urtino la controparte, convinta che si sia già raggiunta un’intesa. In ogni caso, è certo che

questo tentativo di dilazione-rilancio è fallito e alla mancata ufficializzazione dell’Accordo sono seguiti anni di scontri durissimi tra le due parti, con ordinazioni illegittime e scomuniche. Sono scontri per cui i cattolici cinesi hanno pagato prezzi altissimi: ricordo un solo caso, quello del vescovo Ma Daqin di Shanghai, impedito fino ad oggi di esercitare le sue funzioni proprio perché coinvolto in quella contrapposizione, con molti effetti dolorosi non solo su di lui ma anche su quella che è stata ed è la più importante diocesi cinese. Tante sofferenze, inoltre, sono state inutili: la situazione non è cambiata. Non a caso, prima ancora della rinuncia al ministero petrino da parte di Benedetto XVI e dell’elezione di papa Francesco, la diplomazia cinese riprese i sondaggi per proporre la firma dell’Accordo che le due parti avevano a suo tempo approvato e che nessuna delle due aveva successivamente ripudiato.

Papa Francesco

Dopo la sua elezione, papa Francesco ha rivolto una grande attenzione verso la Cina, guardando alla civiltà e alla cultura di questo popolo e di questo Paese, piuttosto che all’ideologia dei suoi dirigenti. Ma ciò non mi pare espressione di Ostpolitik quanto piuttosto di continuità con lo spostamento, già iniziato dai suoi predecessori, verso una considerazione della Cina non per come la vediamo noi occidentali ma per “quello che è”, in base alla sua collocazione geografica, alla sua storia millenaria, alle sue aspirazioni attuali ecc.

Quando è stato eletto, papa Bergoglio si è trovato davanti ad una situazione fortemente segnata dalle dinamiche degli anni precedenti nei rapporti tra S. Sede e Cina. In tali rapporti questo Papa ha portato certamente il contributo della sua umanità e della sua sensibilità, come si è accennato, ma non era in suo potere cambiare i termini fondamentali della questione. Francesco

infatti si è trovato di fronte a un'alternativa non creata da lui ma ereditata da Benedetto XVI: l'alternativa tra continuare nello scontro o firmare l'Accordo. La decisione non è stata presa a cuor leggero e si è giunti ad una conclusione dopo più di cinque anni di riflessioni. Ma per Francesco c'erano sostanzialmente solo due possibilità: accettare un Accordo che era già stato approvato dal suo predecessore oppure continuare in uno scontro con effetti devastanti per i cattolici cinesi. La firma del 2018 è stata la conseguenza del fallimento dei tentativi messi in atto dopo il 2009. Ciò però non significa che Francesco abbia abbandonato il proposito di affrontare le altre questioni non considerate dall'Accordo: vescovi clandestini, Associazione patriottica, confini delle diocesi ecc. Semplicemente, ha dovuto constatare l'impossibilità di risolverli contestualmente all'intesa sui vescovi e si è proposto di affrontarli dopo tale intesa. E' ciò che sta effettivamente succedendo e che si spera continui a succedere nei tempi più rapidi possibile. Come si vede, anche tra Benedetto XVI e papa Francesco non c'è stata solo piena identità di vedute sull'Accordo ma anche forte continuità sulle finalità da perseguire complessivamente. Non ci sono stati, insomma, né "cedimento" né "svendita".

In conclusione, vorrei tornare al punto da cui sono partito. Con l'Accordo del 2018, come Giovanni Paolo II e Benedetto XVI anche Francesco ha perseguito i fini della *salus animarum* e della *libertas ecclesiae*: l'annuncio del Vangelo di salvezza e la possibilità per la Chiesa di svolgere la sua missione. Li hanno perseguiti tutt'e tre misurandosi con la realtà storica della Cina contemporanea – che si è tra l'altro modificata nel corso del quarantennio - e in particolare con il problema della concezione cinese della sovranità. Ciò non significa che, così facendo, si siano occupati solo della Chiesa cattolica disinteressandosi dei problemi e delle

aspirazioni di tanti non cattolici. Migliorare la condizione in cui questa Chiesa si trova significa infatti contribuire indirettamente a migliorare anche la condizione degli altri credenti e portare benefici a tutto il popolo cinese. Ecco perché aver cercato quella che il card. John Tong ha chiamato il "diritto essenziale" della nomina dei vescovi da parte del Papa non implica un "tradimento" nei confronti di altri. La Chiesa sconta una marginalità millenaria nella società cinese e deve liberarsi al più presto di pesi impropri che non le permettono di dedicarsi totalmente a problemi pastorali urgenti come una maggiore presenza nei grandi centri urbani, l'evangelizzazione dei giovani, la questione delle vocazioni, la formazione dei sacerdoti e delle suore... Se non si impegna in altre battaglie che oggi non è in grado di sostenere è perché spera di poterlo fare domani.



New book of the Author (March 2019)

(A translation of this article in English can be found in due time on the SEDOS Website)

Le sfide della Chiesa in Cina oggi.



Il 22 settembre 2018 la Sala stampa vaticana ha comunicato la firma di un accordo provvisorio tra la Repubblica popolare cinese e la Santa Sede.

È utile comprendere questo accordo come se fosse davvero un'armonia di note. Verrebbe da dire, *l'incipit* di una

composizione tutta da sviluppare. Non si tratta dunque della conclusione di un processo, ma del suo reale avvio che dovrà essere implementato anche attraverso strumenti di verifica e di miglioramento del testo.

Qui di seguito...

proverò prima a fare il punto di un itinerario recente legato alla figura di papa Francesco, il quale ha più volte espresso sia la sua ammirazione per la Cina sia il desiderio del superamento degli ostacoli a un dialogo solido ed efficace.

Vedremo poi come questo desiderio abbia solide radici nell'azione dei suoi predecessori, e che anzi il suo impegno è lo sviluppo delle premesse poste dai precedenti pontificati.

Cercheremo quindi di valutare il significato dell'accordo, la logica e l'atteggiamento che lo sostanzia. Passeremo poi a elencare una serie di sfide positive che la firma di questo accordo rilancia.

Francesco: il desiderio della Cina

Il 14 agosto 2014 il volo Alitalia che portava papa Francesco in Corea per il suo viaggio apostolico ha sorvolato la Cina: per la prima volta è stato permesso a un Pontefice di solcarne i cieli. Nel telegramma inviato al presidente Xi Jinping, Francesco ha scritto: «Entrando nello spazio aereo cinese, estendo i migliori auguri a Sua Eccellenza e ai suoi cittadini, e invoco le

benedizioni divine di pace e benessere sulla nazione». In una storica intervista di Francesco Sisci per Asia Times pubblicata il 2 febbraio 2016, il Pontefice, ricordando quel momento, ha affermato: «quando ho sorvolato la Cina per la prima volta, mi hanno detto: “Entro dieci minuti entreremo nello spazio aereo cinese e manderemo il Suo saluto”. Confesso di essermi molto emozionato, una cosa che non mi accade spesso. Mi emozionava l'idea di volare sopra tanta cultura e saggezza».

Durante il volo di rientro a Roma, Francesco ha ricordato l'emozione al momento del sorvolo e il secondo telegramma inviato al Capo di Stato cinese: «desidero rinnovare a lei, Eccellenza, e ai suoi cittadini l'assicurazione dei miei migliori voti, e invoco la divina benedizione sulla sua terra».

Il terzo sorvolo è avvenuto durante il ritorno dal viaggio nelle Filippine, il 18 gennaio 2015. In questa occasione il Papa ha scritto al Presidente, tra l'altro: «Le assicuro la mia preghiera per lei e per tutto il popolo della Cina, invocando sopra di voi un'abbondante benedizione di armonia e prosperità». Durante la conferenza stampa in volo, pochi minuti dopo, Francesco affermò: «Se io ho voglia di andare in Cina? Ma sicuro: domani! Eh, sì. Noi rispettiamo il popolo cinese; soltanto, la Chiesa chiede libertà per la sua missione, per il suo lavoro; nessun'altra condizione. Poi, non bisogna dimenticare quel documento fondamentale per il problema cinese che è stata la Lettera inviata ai Cinesi da papa Benedetto XVI. Quella Lettera oggi è attuale, ha attualità. Rileggerla fa bene. E sempre la Santa Sede è aperta ai contatti: sempre, perché ha una vera stima per il popolo cinese».

Il desiderio di un ponte diplomatico con la Cina, oltre quello «aereo» fortemente simbolico, è stato esplicitato dal Papa varie volte. Egli aveva espresso sia il desiderio di andare in Cina sia il desiderio di ripristinare rapporti di amicizia. «La Cina – disse rientrando dagli Stati Uniti il 27 settembre 2015 – è una grande nazione, che

apporta al mondo una grande cultura e tante cose buone. Io ho detto una volta sull'aereo, tornando dalla Corea, che mi piacerebbe tanto andare in Cina. Io amo il popolo cinese; gli voglio bene. Mi auguro che ci siano le possibilità di avere buoni rapporti, buoni rapporti. Abbiamo contatti, ne parliamo... Andare avanti. Per me avere un Paese amico come la Cina, che ha tanta cultura e tanta possibilità di fare bene, sarebbe una gioia». Nell'intervista al professor Sisci sono pure emerse le radici dell'interesse del Papa gesuita per il Paese: «Per me, la Cina è sempre stata un punto di riferimento di grandezza – ha detto Francesco –. Un grande Paese. Ma più che un paese, una grande cultura, con un'inesauribile saggezza. Da ragazzo, qualunque cosa leggessi sulla Cina aveva la capacità di suscitare la mia ammirazione. Ammiro la Cina. In seguito, ho studiato la vita di Matteo Ricci e ho visto che quest'uomo provava quello che provavo io: ammirazione. Ho capito come è stato in grado di dialogare con questa grande cultura dotata di antichissima saggezza. È stato capace di "incontrarla"».

Un elemento importante del viaggio in Myanmar e Bangladesh del dicembre 2017 è stato proprio il fatto che il Papa sia stato il primo a considerare in maniera esplicita il nuovo ruolo che la Cina vuole svolgere – e sta già svolgendo – nel contesto internazionale. Un dato di fatto che Francesco stesso ha riassunto, nella conferenza stampa al rientro a Roma da Dacca, con queste precise parole: «Pechino ha una grande influenza sulla regione, perché è naturale: il Myanmar non so quanti chilometri di frontiera ha lì; anche nelle messe c'erano cinesi che sono venuti... Credo che questi Paesi che circondano la Cina, anche il Laos, la Cambogia, hanno bisogno di buoni rapporti, sono vicini. E questo lo trovo saggio, politicamente costruttivo, se si può andare avanti. Però, è vero che la Cina oggi è una potenza mondiale: se la vediamo da questo lato, può cambiare il panorama». Sappiamo bene, del resto, che non sarebbe possibile pensare alla pace nel mondo senza considerare il ruolo giocato dalla Cina. Nel nostro tempo, segnato da guerre commerciali e animi infiammati, questa riflessione ha ancora maggiore valore.

È importante notare come il viaggio in Myanmar e Bangladesh sia stato seguito con attenzione dalla Cina. La stampa della Repubblica popolare

ne ha dato conto, in particolare il *Global Times*, un *tabloid* prodotto dal *Quotidiano del Popolo*. Ricordiamo pure che proprio il *Global Times* ha dedicato di recente molti articoli al Pontefice, e in maniera inattesa aveva pubblicato nella sua prima pagina del 18 febbraio 2017 una grande foto di Francesco.

Il Papa non ha nascosto neppure questa volta il suo desiderio di un eventuale viaggio: «Mi piacerebbe, non è una cosa nascosta. Le trattative con la Cina sono di alto livello culturale». Sempre in volo da Dacca a Roma ha aggiunto a proposito del dialogo politico: «si deve fare passo a passo, con delicatezza, come si sta facendo. Lentamente». E ha concluso: «Ma le porte del cuore sono aperte. E credo che farà bene a tutti, un viaggio in Cina. A me piacerebbe farlo».

Parlando della Cina, Francesco ha usato un'espressione interessante: vedere le cose da un lato che può cambiare la percezione del panorama. E ha parlato di relazioni internazionali «politicamente costruttive». Non dobbiamo lasciarci sfuggire il senso di queste parole, che sono la chiave della «diplomazia della misericordia» di Bergoglio.



Xi'an Cathedral Sign "Catholic Church" 2012
(Foto Mini)

I complessi rapporti tra Cina e Santa Sede

La storia dei rapporti tra la Chiesa cattolica e la Cina sono molto complessi. Ricordiamo che il cristianesimo arrivò in Cina per la prima volta oltre mille anni fa, ma non durò a lungo. Alopen, monaco siriano, introdusse il cristianesimo nestoriano nel VII secolo, durante la dinastia Tang, e fondò diversi monasteri e chiese. Il nestorianesimo riapparve nel periodo mongolo nel XIII secolo, ed entrò in crisi in Cina nella prima metà del XIV secolo. Il vescovo

francescano Giovanni da Montecorvino iniziò la sua missione evangelizzatrice tra i mongoli a Pechino, che però cessò dopo la fine della dinastia mongola Yuan, nel 1368.

L'arrivo dei primi missionari gesuiti avvenne nel 1582, durante la dinastia Ming: Matteo Ricci e i suoi compagni operarono fino all'inizio della dinastia Qing (1644), prima della Controversia dei riti, che portò l'imperatore cinese a bandire il cristianesimo per un centinaio d'anni. In quel periodo i cattolici godettero di un elevato apprezzamento sociale e di grande rispetto da parte della maggioranza della società cinese, inclusi funzionari governativi, membri della famiglia reale e studiosi. Il numero dei cattolici crebbe.



2013 Juni 2, Xianxian Diocese, Balicun
(Foto Archive China-Zentrum)

Se andiamo direttamente al tempo moderno dobbiamo ricordare che in seguito alla prima guerra dell'oppio (1839-42), nel quadro della debolezza dell'Impero cinese e dell'affermarsi delle potenze occidentali in Cina con i «trattati ineguali», si stabilisce il protettorato francese sulle missioni della Chiesa cattolica, riferito sia ai cattolici stranieri sia anche a quelli autoctoni. Il legame dei cattolici con la Francia rafforza l'idea del cristianesimo come religione straniera e attira verso i cristiani l'odio xenofobo, che esploderà in modo tragico nella rivoluzione dei

Boxer nel 1900-1901: circa 30.000 cattolici furono trucidati. Nel 1860, dopo la seconda guerra dell'oppio, il Trattato di Nanchino concesse maggiori possibilità alle missioni cristiane e i gesuiti entrarono per la seconda volta in Cina.

Nel 1912 termina l'Impero e si ha l'avvento della Repubblica cinese. Nel 1922 Pio XI nomina e invia mons. Celso Costantini come primo Delegato apostolico in Cina e celebra nel 1924 il Concilio di Shanghai, preparando le prime ordinazioni di sei vescovi cinesi, che saranno compiute a Roma nel 1926. Con Pio XII nel 1946, nel primo Concistoro alla fine della Guerra mondiale, viene creato il primo cardinale cinese, il verbita Thomas Tien Ken-sin. Nel 1946 viene anche creata la gerarchia episcopale in Cina, la cui struttura è quella tuttora indicata nell'Annuario Pontificio: 20 arcidiocesi, 85 diocesi, 34 prefetture apostoliche.

Nel 1949 il nuovo regime comunista guidato da Mao Zedong prende il potere e viene fondata la Repubblica popolare cinese. Nel gennaio del 1951 viene costituito l'Ufficio affari religiosi. I missionari cattolici stranieri verranno espulsi nella prima metà degli anni '50. Nel 1957 si ha la fondazione dell'«Associazione patriottica dei cattolici cinesi». Fra la fine del 1957 e l'inizio del 1958 hanno luogo le prime ordinazioni episcopali senza mandato pontificio. Nel 1966 Mao Zedong avvia la Rivoluzione culturale. Ciò significherà la proibizione di ogni attività religiosa, la chiusura di tutti i luoghi di culto, il divieto di pratica religiosa. Ne saranno duramente colpiti anche gli aderenti alle Associazioni patriottiche.

L'inizio del pontificato di Giovanni Paolo II nel 1978 coincide praticamente con l'ascesa e le riforme di Deng Xiaoping. Nel 1979 si hanno i primi segni di apertura in campo religioso. Dopo la fine della Rivoluzione culturale, molti vescovi «patriottici» nella nuova situazione hanno chiesto per canali riservati il riconoscimento da Roma e lo hanno avuto. Nel gennaio 2007 il Comunicato conclusivo della riunione in Vaticano di una Commissione sulla Cina affermerà poi testualmente che «quasi tutti i vescovi e sacerdoti sono in comunione con Roma».

Nell'anno 2000 si verificano nuove difficoltà nei rapporti fra Santa Sede e Repubblica popolare cinese, soprattutto per le ordinazioni di nuovi vescovi illegittimi in Cina e per la canonizzazione a Roma di 120 martiri cinesi della Rivoluzione dei Boxer proprio il 1° ottobre, giorno di festa nazionale della Repubblica popolare. Giovanni Paolo II successivamente si impegnerà molto per superare queste difficoltà. In particolare, con un Messaggio di grande risonanza in occasione di un Convegno su Matteo Ricci all'Università Gregoriana (2001): esso contiene anche il riconoscimento di «errori» e auspica «di vedere presto instaurate vie concrete di comunicazione e di collaborazione fra la Santa Sede e la Repubblica popolare cinese».



Beijing Catholic East Church with tourists and bride taking photos 2017 (Foto Mini)

Nel 2007, il 27 maggio, viene pubblicata la Lettera di Benedetto XVI «ai Vescovi, ai presbiteri, alle persone consacrate e ai fedeli laici della Chiesa cattolica nella Repubblica popolare cinese», ricca di indicazioni pastorali. Insiste sull'unità della Chiesa e auspica anch'egli il dialogo con le autorità del governo.

Citando ciò che Giovanni Paolo II affermò in un messaggio del 24 ottobre 2001, Benedetto XVI scrisse: «Seguo con particolare interesse anche le vicende di tutto il Popolo cinese, verso il quale

nutro un vivo apprezzamento e sentimenti di amicizia, sino a formulare l'auspicio "di vedere presto instaurate vie concrete di comunicazione e di collaborazione fra la Santa Sede e la Repubblica popolare cinese", poiché "l'amicizia si nutre di contatti, di condivisione di sentimenti nelle situazioni liete e tristi, di solidarietà, di scambio di aiuto". Ed è in tale prospettiva che il mio venerato Predecessore aggiungeva: "Non è un mistero per nessuno che la Santa Sede, a nome dell'intera Chiesa cattolica e – credo – a vantaggio di tutta l'umanità, auspica l'apertura di uno spazio di dialogo con le Autorità della Repubblica popolare cinese, in cui, superate le incomprensioni del passato, si possa lavorare insieme per il bene del Popolo cinese e per la pace nel mondo". Sono consapevole che la normalizzazione dei rapporti con la Repubblica popolare cinese richiede tempo e presuppone la buona volontà delle due Parti».

Consideriamo che per decenni i vescovi furono eletti localmente in tutto il Paese nelle chiese attive con l'approvazione del governo. In molti casi, questi non erano candidati all'episcopato approvati da Roma. Ricordiamo che il processo di legittimazione fu avviato da san Giovanni Paolo II e ha riguardato una quarantina di vescovi dal 2000 a oggi. Come vescovi nominati in modo irregolare e spesso ordinati da altri vescovi che erano stati nominati allo stesso modo senza l'approvazione del Vaticano, essi erano, formalmente parlando, automaticamente scomunicati. Ma più tardi, attraverso i decenni, furono raggiunti gli accordi tra questi vescovi e Roma. Non è mai stato sollevato alcun grosso problema, e questi vescovi e la Santa Sede hanno raggiunto soluzioni per riconoscere le nomine e andare avanti con la ricostruzione delle diocesi e della vita della Chiesa. A partire da oggi si ha la fondata speranza che le relazioni tra la Santa Sede e la Cina prenderanno forma più chiara.

Papa Francesco ha manifestato più volte fin dall'inizio del pontificato un'attenzione viva e cordiale per il popolo cinese, contribuendo allo stabilirsi di un clima nuovo e più disteso, che permette l'effettiva ripresa del dialogo della Santa Sede con le autorità della Cina. I contatti si sono moltiplicati e i canali di comunicazione sono apparsi più stabili ed efficaci. Francesco ha dunque camminato sulla stessa strada di san Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI. Il testo

dell'accordo oggi siglato ha variazioni davvero minime rispetto al testo già elaborato al tempo di Benedetto XVI. Certamente esso è una base solida per futuri sviluppi. Non dimentichiamo pure che si tratta di un accordo siglato in assenza di rapporti diplomatici.

Un passaggio di grande rilevanza nei rapporti tra la Santa Sede e la Cina è stato costituito dalla storica intervista rilasciata da Francesco al prof. Sisci per *Asia Times*, come abbiamo accennato all'inizio. Tra l'altro, il Papa ha ribadito l'importanza del dialogo, che «non vuol dire che si termina con un compromesso», ma vuol dire: «»Guarda, siamo arrivati a questo punto, posso essere d'accordo oppure no, ma camminiamo assieme». Questo vuol dire costruire».

È proprio questa la logica dell'accordo del 22 settembre. Si tratta dunque di un passo che implica un progresso e la chiara decisione di ascoltarsi e andare avanti insieme, superando la stagione delle incomprensioni. Si tratta di un passo breve ma molto importante. Il cammino andrà verificato nel tempo, ma la direzione intrapresa appare quella corretta.



*Foreign Ministers of Vatican and China
meet for the first time (15 Feb. 2020)*

Il significato dell'accordo

I dialoghi istituzionali tra Cina e Santa Sede vanno avanti sin dal 1986, cioè da oltre 30 anni: sarebbe un abbaglio, dunque immaginare che questi avanzamenti siano legati agli ultimi tempi. Sono semmai una tappa importante in un cammino fatto di passi molto ponderati da entrambe le parti. Essi si concretizzano nel riconoscimento della piena comunione ai vescovi cinesi ordinati senza mandato pontificio e in un accordo sul modo di nominare i futuri

pastori. Notiamo pure che Francesco adesso ha creato una nuova diocesi in territorio cinese.

All'interno del percorso descritto che ha portato la Cina e la Santa Sede a incontrarsi per un accordo, alcuni si sono chiesti se è accettabile cedere l'autorità per ordinare i vescovi al governo cinese. Questa domanda non è posta in maniera corretta. La Chiesa *non cede* l'autorità di ordinare i vescovi. La storia della Chiesa è semmai da considerare anche come la storia della ricerca di *accordi* con le autorità politiche sulla nomina dei vescovi.

Negli accordi attuali con alcuni Paesi democratici occidentali ci sono ancora delle regole sul potere di veto del governo sulla nomina dei vescovi. In alcuni Paesi, il governo civile ha ancora il diritto di consultazione o anche di presentazione: Argentina, Austria, gli stati tedeschi del Baden e della Baviera, Bolivia, Ecuador, Francia, Haiti, Italia, Monaco, Perù e Polonia. Per secoli i cattolici furono accusati negli Stati Uniti di essere fedeli al Papa e non a Washington, e quindi furono chiamati «papisti», un termine dispregiativo. In Italia durante la prima guerra mondiale i cattolici furono sospettati di schierarsi con l'Austria, un Paese considerato cattolico. La Santa Sede ha pure raggiunto un consenso con il Vietnam – un Paese comunista – sulla nomina dei vescovi e non ci sono stati grandi problemi o opposizioni. La Cina e la Santa Sede mostrano entrambe buona volontà. È certo interesse di entrambe le parti promuovere candidati che siano lungimiranti, equilibrati e ben inseriti nelle loro comunità.

Possiamo anche fare un passo indietro nel passato e ricordare la stipula del Concordato del 1801 tra Napoleone Bonaparte e la Santa Sede. Attraverso questo accordo si cercò di disciplinare in maniera nuova il rapporto tra Stato moderno e Chiesa cattolica, tra società civile e religione professata. Esso contribuì a compattare il mondo cattolico francese e fece cessare lo scisma della Chiesa costituzionale, che aveva dolorosamente contrapposto tra loro i fedeli cattolici.

Non bisogna considerare questo accordo tra Cina e Santa Sede come isolato o come il punto finale e conclusivo di un processo. Al contrario bisogna inquadralo all'interno di un dialogo progressivo che si svilupperà e verificherà nel tempo. Certo, non è escluso che ci siano nel futuro

incomprensioni o problemi da affrontare. E tuttavia le difficoltà non sono più tali da impedire ai cattolici cinesi di vivere in comunione tra loro e con il Papa. E questo è certamente un passo rilevante. Ed è in linea con ciò che ha ribadito il cardinal Pietro Parolin in una intervista a Gianni Valente, pubblicata su *Vatican Insider* il 3 febbraio 2018: «Non si tratta, perciò, di mantenere una perenne conflittualità tra principi e strutture contrapposti, ma di trovare soluzioni pastorali realistiche che consentano ai cattolici di vivere la loro fede e di proseguire insieme l'opera di evangelizzazione nello specifico contesto cinese».

Non dobbiamo poi dimenticare che l'Associazione patriottica è stata un'istituzione influente nella Chiesa cinese per più di mezzo secolo. Possiamo tener presente che essa è nata in un momento storico particolare che potrebbe pure subire evoluzioni, come è sembrato pure di cogliere negli ultimi tempi.

La logica del mappamondo

L'accordo tra Cina e Santa Sede è di carattere radicalmente ed essenzialmente pastorale. L'obiettivo è di far sì che la Chiesa possa meglio predicare il Vangelo senza perdersi troppo in conflittualità interne che possono essere superate con la buona volontà di tutti. Certamente questo accordo rappresenta anche un messaggio di speranza in un mondo in cui il conflitto e la paura sembrano dominare la scena.

Papa Francesco nel febbraio 2017, in occasione della pubblicazione del numero 4000 de *La Civiltà Cattolica*, aveva dato alla rivista come modello di riferimento un uomo che ha amato la Cina senza riserve: Matteo Ricci o Li Mǎdòu, come è conosciuto in Cina (1522-1610). Questo gesuita – che si trasferì in Cina a 30 anni – compose un grande mappamondo raffigurando i continenti e le isole fino ad allora conosciuti. Così il popolo cinese poteva vedere in forma nuova molte terre lontane, che venivano nominate e descritte brevemente. Il suo mappamondo servì anche a creare connessioni tra le altre civiltà e il popolo cinese. Il mappamondo, infatti, è un ponte che collega terre, culture e civiltà che sono sotto il cielo. In un mondo diviso come il nostro, in un mondo di muri e ostacoli, l'ideale dell'armonia di una terra in pace deve animare la nostra azione.

Il presidente Xi Jinping in un discorso all'Unesco del 2014 usò l'immagine dei molti colori per descrivere la «magnifica mappa genetica del cammino delle civiltà umane» sulla terra. E aggiunse che la tavolozza di colori delle varie civiltà è arricchita da «maggiori scambi e apprendimento reciproco», offrendo prospettive per il futuro. Quel discorso si esprimeva direttamente contro il cosiddetto «scontro di civiltà».

Citando Yan Zi, primo ministro dello Stato di Qi, contemporaneo di Confucio, il presidente ha usato anche l'immagine della musica che combina lunghezza, ritmo, sentimento, tono, stile... «Chi potrebbe tollerare lo stesso tono suonato in continuazione da un solo strumento?». Da qui le sue conclusioni: «Oggi noi viviamo in un mondo con differenti culture, gruppi etnici, colore della pelle, religioni e sistemi sociali e tutti i popoli sulla faccia della terra sono divenuti membri di una comunità intimamente unita e con un destino condiviso».

Anche papa Francesco ha usato l'immagine della tavolozza dei colori e ha proposto la «civiltà dell'incontro» come alternativa alla «inciviltà dello scontro». Ricordiamo pure che, nell'intervista concessa al professor Sisci, Francesco ha affermato: «Il mondo occidentale, il mondo orientale e la Cina hanno tutti la capacità di mantenere l'equilibrio della pace e la forza per farlo».

Ma l'equilibrio a cui pensa Francesco non è il frutto del compromesso e della spartizione – il modello Yalta, per intenderci –, ma del dialogo. È, del resto, chiaro ed evidente, che l'itinerario che ha condotto all'accordo tra Cina e Santa Sede incrocia gli scenari internazionali, legati al peso specifico che la Cina ha assunto. In questo passaggio storico l'atteggiamento pastorale di Francesco potrà avere un impatto significativo sulle dinamiche geopolitiche, nella speranza che si disinnescino le prospettive catastrofiche che qualcuno ha paventato più volte.

D'altra parte, l'accordo del 22 settembre è stato sottoscritto senza «protettori», e anzi disobbedendo a chi avrebbe voluto una Santa Sede sottomessa agli ordini di scuderia dei poteri forti occidentali. Questo genererà certamente alcuni «mal di pancia», che per altro si sono già ampiamente manifestati. La Santa Sede implicitamente prosegue la lezione del cardinale

Celso Costantini, che Pio XI nominò delegato apostolico in Cina, il quale aveva rifiutato ogni appoggio a forme di «protettorato» straniero per i cattolici cinesi.

L'intervista di Sisci al Papa si chiude con un significativo augurio al Presidente cinese. Esso rivela il desiderio che Francesco continua a esprimere rivolgendosi a ogni uomo politico, per il bene dell'umanità: «vi auguro di continuare a progredire, per poter aiutare e cooperare con tutti a prenderci cura della nostra casa comune e dei nostri popoli».

Costruire la fiducia

È anche necessario ammettere che la storia del rapporto tra occidente e Cina è stato profondamente segnato dal colonialismo e dall'imperialismo occidentale. Pensando al rapporto tra la Cina e la Chiesa cattolica si può dire che questa ferita storica ha fatto sorgere problemi, ansie, paure reciproche. È necessario prendere tempo per costruire un rapporto di fiducia tra Cina e Santa Sede, ad esempio. E questa è la cosa più importante: la fiducia.

Anche qui possiamo farci guidare da Matteo Ricci. Egli aveva a cuore l'«amicizia». Nel 1601 Ricci scrisse un trattato sull'amicizia in cui s'intrecciano la sapienza cinese e quella occidentale. L'eco di quest'opera costituì un'opportunità, per i mandarini e i letterati della corte dei Ming, per conoscere il pensiero di grandi filosofi occidentali; ma per altri padri gesuiti fu anche la base per poter comprendere e dialogare con i grandi intellettuali della Cina. La fiducia si fonda sulla potenza esistenziale del dialogo, che riesce a trasformare gli animi, richiedendo a volte molta dedizione e a volte pure sofferenza.

«Quando si considera l'amico come se stesso – scrive Ricci –, allora il lontano si avvicina, il debole si rafforza, chi ha subito disgrazie torna nella prosperità, l'ammalato guarisce». La fiducia avvicina, rafforza e guarisce ferite. Anche quelle ancora aperte o profonde, frutto delle persecuzioni. La fiducia è un processo che richiede tempo. È una «via» più che una «meta»: una via consapevole che l'unità prevale sul conflitto. I processi di cambiamento non devono bloccarsi in conflitti distruttivi e insuperabili. La fiducia è anche quel giusto mezzo che, come nel guidare una bicicletta, fa stare in piedi e

permette, trovando la giusta velocità, di andare avanti e di non fermarsi.

Non è un caso che p. Martino Martini (1614-1661), nel suo *Trattato sull'Amicizia*, abbia utilizzato la metafora del mare, della navigazione e del naufragio per affrontare il tema dell'amicizia. C'è bellezza e sofferenza nell'amicizia. La riconciliazione e il dialogo, fondato su una fiducia capace di superare gli ostacoli e gli errori, sono una forma profonda di «conversione» a cui tutti siamo chiamati.

Per questo papa Francesco ha fatto ricorso al tema dell'amicizia per parlare della Cina. Nei confronti dei cinesi Francesco sente indubbiamente quell'empatia che può mettere in moto la dinamica che conduce – di incontro in incontro – sempre più avanti. La situazione della Chiesa in Cina è molto cambiata nel corso dei decenni e anche nel corso dell'ultimo decennio. Ciò è molto importante per la ricerca delle vie oggi più adeguate e accettabili per proseguire il cammino.

Le molte sfide dell'oggi

Se fino a oggi molto del dibattito ecclesiale era preso dai dissidi e dalle tensioni interne, ora – grazie a questo primo accordo – possiamo concentrarci meglio sulle sfide pastorali positive. Non è nostro compito descriverle tutte e in maniera esaustiva. Tuttavia può essere utile, a questo punto, ricordarne alcune tra le più significative e già illustrate nel corso degli ultimi due anni sulla rivista *La Civiltà Cattolica* in ben oltre 20 articoli sull'argomento. Servirà almeno per proiettarsi nel futuro con animo vigile e con speranza.

La sfida spirituale.

La Cina sta cambiando rapidamente e affronta sfide diverse rispetto al passato. Sappiamo che negli ultimi dieci anni ha conosciuto un'economia in rapida espansione, che ha attirato l'attenzione della comunità internazionale. In questo cambiamento economico, la società e il popolo cinese sono alla ricerca di un senso da dare all'esistenza attraverso diverse tradizioni e discipline. La «via cristiana» di questa ricerca è un tema di attualità nel dibattito sociale, politico ed educativo nel Paese. Lo sviluppo e il progresso economico infatti non hanno eliminato i bisogni spirituali: la

fede e la spiritualità contribuiscono in modo significativo alla comprensione dell'essere umano, dei suoi valori e delle sue aspirazioni. In tutti i settori la vita è diventata troppo materialista e utilitarista, facendo allontanare molte persone dalle proprie tradizioni e dalla propria cultura. Inoltre le idee e il comportamento di molti cinesi sono in contrasto con i costumi e i valori spirituali tradizionali. A quali forme di evangelizzazione e di servizio sta pensando la Chiesa cattolica cinese per farsi prossima a questa gente che è in una costante ricerca di senso? La Chiesa è pronta ad affrontare questa sfida?



Beijing 2012 Protestant Church
Haidian Church (Foto Mini)

La sfida «politica».

La Chiesa cattolica cinese è pure chiamata a ridefinire il suo ruolo e le sue relazioni con il Partito comunista e con la sua ideologia. Questo non significa che la Chiesa debba essere sempre d'accordo con la politica e con i valori del Partito, ma piuttosto che essa deve trovare soluzioni per continuare la sua missione e il suo ministero in Cina. Ha commentato Francesco Sisci in una intervista a *Il Sussidiario*: «Il punto non è se il Governo comunista cinese sia ideale o malvagio. Il punto, come ha detto il Papa, è: che fare?». E ha concluso: «Certo, nel fare si rischia di sbagliare ma si rischia anche di fare bene. Sempre come ha detto il Papa, non cercare di fare il bene è un male». I valori culturali e

tradizionali cinesi e i valori evangelici e l'insegnamento ecclesiale, del resto, hanno molte cose in comune. La società cinese e la Chiesa devono capire e apprezzare i valori condivisibili e proseguire il loro dialogo alla ricerca del bene comune.

La sfida delle divisioni interne.

Ricordiamo pure che ci sono state molte tensioni tra la comunità cosiddetta «ufficiale» e quella «non ufficiale». Entrambe hanno sofferto in modi diversi per la loro fede. Tuttavia, non possiamo rimanere per sempre ancorati al passato senza immaginare che le sofferenze vissute non possano dare frutti per un futuro di riconciliazione. Entrambe le comunità oggi sono chiamate a una nuova fase perché il Vangelo sia predicato più efficacemente in Cina. La conversione pastorale e missionaria è oggi più che mai fondamentale. Le distinzioni tra comunità e i rapporti tra di esse sono dipese sino a oggi dalle situazioni locali. Soprattutto nelle grandi città, esse sono più labili e meno rilevanti per i giovani cattolici. Ma i cattolici cinesi sanno bene quanto queste divisioni e le difficoltà nel rapporto con le autorità civili abbiano rappresentato un peso, rendendo il cammino della Chiesa cattolica in Cina ancora oggi arduo. Al contrario, le comunità protestanti sono decisamente più attive e meno gravate da tensioni interne. Le due comunità – quella «ufficiale» e quella «non ufficiale» – non devono permettere che gli odi e le ferite del passato condizionino la loro vita e impediscano la grande missione che li attende. Le tensioni e le incomprensioni vanno superate. Vescovi e sacerdoti devono fare il primo passo per essere uniti e lavorare insieme per il regno di Dio in Cina, senza scontrarsi per il potere e il prestigio. In questo modo diventerà possibile la riconciliazione ecclesiale, che è fondamentale per lo sviluppo della Chiesa cattolica in Cina. Così il card. Parolin ha sintetizzato questa sfida nella sua intervista a Gianni Valente: «Certo, sono tante le ferite oggi ancora aperte. Per curarle, occorre usare il balsamo della misericordia. E se a qualcuno viene chiesto un sacrificio, piccolo o grande, deve essere chiaro a tutti che questo non è il prezzo di uno scambio politico, ma rientra nella prospettiva evangelica di un bene maggiore, il bene della Chiesa di

Cristo». L'obiettivo è quello di non «dover più parlare di vescovi “legittimi” e “illegittimi”, “clandestini” e “ufficiali” nella Chiesa in Cina, ma di incontrarsi tra fratelli, imparando nuovamente il linguaggio della collaborazione e della comunione». Questo rimane l'obiettivo e la speranza che accompagna il passo fatto e quelli che si faranno nel futuro.

La sfida della «sinizzazione».

Poiché la Cina ha caratteristiche proprie, la Chiesa cattolica cinese è chiamata a essere pienamente cattolica e pienamente cinese, in modo da inculturare i suoi insegnamenti e i valori del Vangelo. Assumere caratteristiche cinesi significa andare a fondo nel processo di inculturazione. La Chiesa può dialogare con le culture e le tradizioni cinesi, con la sua ricca storia nell'arte, nella musica, nella letteratura e nella poesia. Il presidente Xi Jinping, nel discorso all'Unesco che citavo all'inizio, aveva lodato il ruolo delle religioni nella vita del Paese. Aveva detto: «Nel corso degli ultimi 2000 anni le religioni come il Buddismo, l'Islam e il Cristianesimo sono state introdotte in Cina, nutrendo la musica, la pittura e la letteratura del Paese». Nel caso del Cristianesimo gli esempi possono essere innumerevoli. Citiamo qui solo il ruolo del grande pittore Giuseppe Castiglione (in cinese Láng Shíníng), nato a Milano nel 1688 e morto a Pechino nel 1766, il quale ebbe funerali imperiali dall'imperatore Qianlong che lo stimava moltissimo.

Una sfida particolare deriva dal fatto che negli ultimi anni la leadership cinese ha ripetutamente richiesto alle religioni presenti nel territorio cinese di «sinizzarsi» (*zhongguohua*). Questo tema appare negli interventi del presidente Xi Jinping a partire dal 2015, ma la sua frequenza si è intensificata poco prima e dopo il XIX Congresso del Partito comunista nell'ottobre 2017. La relazione del Presidente, all'inizio Congresso, recitava così: «Noi attueremo pienamente la politica di base del Partito per le questioni religiose,osterremo il principio che le religioni in Cina devono avere un orientamento cinese, e forniremo una guida attiva alle religioni, in modo che possano adattarsi alla società socialista». Se è chiaro che nessuna religione può diventare un mero strumento

dell'apparato politico, è anche vero che il contenuto del compito che il governo chiede di attuare alle organizzazioni religiose e ai credenti è lontano dall'essere chiaramente definito. In un contesto che cambia c'è forse spazio per il confronto e l'immaginazione. Può essere utile a tal riguardo una riflessione sul passato. Ricordiamo che per il cristianesimo è stato fondamentale abbracciare la propria missione universale, al di là della originaria esperienza e cultura giudaica, e immergersi profondamente nella cultura greca. Questo ha avuto un forte impatto sullo sviluppo della vita e della missione della Chiesa, arrivando poi a trasformare il mondo dell'impero romano. Greca non era solo la cultura dell'impero romano: Aristotele e Platone informavano tutta la cultura che arriva da Roma fino alle pendici dell'allora invalicabile Himalaya. Il cristianesimo è pensato in categorie greche. Che cosa potrà significare pensarlo in categorie cinesi? Per riflettere su questo tema può essere utile una considerazione fatta dall'allora cardinal Joseph Ratzinger nella prefazione alla traduzione cinese del suo libro-intervista *Il sale della terra*: «La vera questione è: può la fede cristiana costituire una risposta duratura, vissuta non soltanto da una minoranza in Cina, ma diventare una forza che plasmi tutta la Cina? *Apparirà un giorno un cristianesimo asiatico o cinese, così come apparve un cristianesimo greco e latino, sorto dal suo transito dal giudaismo al paganesimo?* O come apparve, nell'epoca tardo antica, un cristianesimo germanico, slavo ed europeo?» (corsivo nostro).

La sfida teologica.

In questo ambito prende senso la riflessione teologica. Nel contesto del confucianesimo e del taoismo tradizionali, la teologia cerca di collegare strettamente tra loro la grande tradizione del pensiero e della sensibilità cinese con il cristianesimo. Anche il cristianesimo va pensato in termini cinesi e alla luce della grande filosofia e saggezza cinese. Ad esempio, andrebbero approfondite meglio le dottrine a carattere filosofico e mistico dell'antico taoismo composte tra il IV e III secolo a.C. Nel *Tao Te Ching*, il libro più tradotto al mondo dopo la Bibbia, si potrebbero ritrovare alcune prospettive molto adatte al pensiero cinese per comprendere

a fondo il Vangelo e, viceversa, per approfondire in maniera nuova il messaggio cristiano. Pensiamo al commento cristiano del *Tao Te Ching* fatto dal gesuita p. Claude Larre, ad esempio, alla fine degli anni Settanta. Se si riconosce che Gesù Cristo libera l'uomo senza imporgli né una logica particolare, né una visione filosofica unica, allora nulla impedisce di inserire la fede in Cristo nel cuore della spiritualità semplice, ardente e discreta del *Tao Te Ching*.

Un futuro da scrivere

Alla luce dell'accordo del 22 settembre, la Chiesa in Cina è dunque chiamata a rinnovare con slancio la sua missione di annunciare il Vangelo, per contribuire nel modo più efficace al bene del popolo cinese, con il suo messaggio religioso e con il suo impegno caritativo e sociale. È per questo che deve essere localizzata e pienamente cinese, andando a fondo nel processo di inculturazione, alla luce dell'universalità propria del cattolicesimo. Dunque: pienamente cinese e pienamente cattolica. Questo è l'obiettivo che la Chiesa propone sin dai tempi in cui mons. Celso Costantini era Delegato apostolico in Cina (1922-1933).

Non bisogna considerare l'accordo come un punto di arrivo, ma di partenza: non ci sono automatismi che garantiscano il miglioramento della qualità della vita religiosa cattolica cinese. Le sfide rimangono, ma certamente il processo di rimodellamento del rapporto tra le due parti è un fatto positivo per i cattolici cinesi.

Che cosa ha chiesto la Chiesa cattolica desiderando nel tempo un accordo? Lo ha riassunto il card. Parolin nella sua intervista già citata: «Con onestà e realismo, la Chiesa non chiede altro che professare la propria fede con più serenità, chiudendo definitivamente un lungo periodo di contrapposizioni, per aprire spazi di maggiore fiducia e offrire il positivo contributo dei cattolici al bene dell'intera società cinese».

Il compito è pure tutto ben condensato nelle parole che papa Francesco ha pronunciato all'*Angelus* del 22 maggio 2016: «Possano i cattolici cinesi, insieme a quanti seguono altre nobili tradizioni religiose, divenire segno concreto di carità e riconciliazione. In tal modo essi promuoveranno un'autentica cultura

dell'incontro e l'armonia dell'intera società, quell'armonia che ama tanto lo spirito cinese».

Il 14 febbraio, a margine della Conferenza sulla sicurezza di Monaco 2020, ha avuto luogo un incontro tra Sua Eccellenza Mons. Paul Richard Gallagher, Segretario per i Rapporti con gli Stati della Santa Sede, e Sua Eccellenza il Sig. Wang Yi, Consigliere di Stato e Ministro degli Affari Esteri della Repubblica Popolare Cinese.

Sappiamo che nel corso del colloquio sono stati evocati i contatti fra le due Parti, sviluppatisi positivamente nel tempo. In particolare, si è evidenziata l'importanza dell'Accordo Provvisorio sulla nomina dei Vescovi, firmato il 22 settembre 2018, rinnovando altresì la volontà di proseguire il dialogo istituzionale a livello bilaterale per favorire la vita della Chiesa cattolica e il bene del Popolo cinese. Apprezzamento è stato espresso per gli sforzi che si stanno compiendo per debellare l'epidemia di coronavirus e solidarietà nei confronti della popolazione colpita. Infine, si è auspicata maggiore cooperazione internazionale al fine di promuovere la convivenza civile e la pace nel mondo e si sono scambiate considerazioni sul dialogo interculturale e i diritti umani.

E noi? Qual è il nostro compito alla luce di questo nuovo passo dell'accordo? Da parte nostra, come ha affermato il card. Pietro Parolin in una recente conferenza, «siamo tutti chiamati ad accompagnare con affettuosa vicinanza, rispetto, umiltà e, soprattutto con la preghiera, questo cammino della Chiesa in Cina. Si tratta di scrivere una pagina inedita della storia, guardando avanti con fiducia nella Provvidenza divina e sano realismo, per assicurare un futuro in cui i cattolici cinesi possano sentirsi profondamente cattolici, ancor più visibilmente ancorati alla salda roccia che, per volontà di Gesù, è Pietro, e pienamente cinesi, senza rinnegare o sminuire tutto quello che di vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato (cfr *Fil* 4,8) ha prodotto e continua a produrre la loro storia e la loro cultura».

Fr. Antonio Spadaro, SJ
La Civiltà Cattolica, Rome
(Italy)

(A translation of this article in English can be found in due time on the SEDOS Website)

China's Religious Policy



Our theme today is the Catholic Church in China. But it is important to see also the broader context of religious plurality and religious politics in the PR China. I am happy to have the opportunity to speak about these issues. I can only touch on a few points, and I will speak about the situation inside China, not about religions in China's foreign policy (which would be another interesting topic).

Before I turn to China's religious policy today, allow me first a few preliminary remarks.

1. Religious Diversity

In Communist China today there is a diverse and vibrant religious landscape – thanks to the political opening-up and the revival of religions in the 1980s after the end of the devastating Cultural Revolution (1966–1976). Traditionally, there is religious pluralism in the country. Today five religions officially enjoy religion status: Buddhism, Daoism, Islam, Catholicism and Protestantism. Buddhism and Daoism historically have had the greatest influence on Chinese culture and, according to surveys, are still the most widely practiced religions today, although it is not possible to say exactly how many followers there are. Ten ethnic groups with a total population of 23 million are officially considered Muslim. According to the latest government figures, there are 38 million Protestant Christians in the country; unofficial estimates are much higher. The Holy Spirit

Study Centre in Hong Kong estimates that there are about 10 million Catholic Christians, the official number is 6 million. The Catholic Church is by far the smallest of the five religions, its share in the total population is less than 1%.

In addition to these five “major” religions, traditional popular beliefs play an important role. For a long time they were ostracized as “feudal superstition,” but now they are increasingly allowed or sometimes even promoted by local authorities. In addition, there are religions that are not or are only locally recognized by the state, such as Yiguandao, Baha'i and Mormons or Orthodox Christians, as well as groups that are forbidden and persecuted as “heretical cults.” Despite the plurality of religious life, in a survey published in 2015 by the international market research network WIN/Gallup, 61% of the population of the People's Republic of China described themselves as convinced atheists – the highest percentage worldwide.

2. “There are not two suns in the sky”¹

In the long history of China, none of these religions has ever been on an equal footing with the emperor or the state – this is a big difference to European history. The emperor decided which religions and cults were useful for the state and society, for the morale of the people and so on. These religions were allowed or even supported; cults considered harmful were banned as heterodox. One could say that the tradition of imperial patronage over the religions is continued to some extent by the Communist Party. This patronage may have been the reason

¹ This is a quote from the Confucian classical book *Mengzi* (V.A.4): “There are not two suns in the sky, nor two sovereigns over the people.”

why there were hardly any religious wars in ancient China² – as today’s leadership repeatedly emphasizes. The emperor himself did not represent any particular religion, but as the "Son of Heaven" he also had sacral functions, such as the annual sacrifice in the Temple of Heaven to preserve the cosmic order. Of course, the Communist Party of China cannot claim this sacral function for itself. However, Xi Jinping increasingly draws on elements of Chinese tradition, especially Confucianism, to support the party’s rule.

A. One Management System for All Religions

Since 1982 (Document No. 19) the Chinese Communist Party has accepted that, contrary to the classical Marxist view, religions will continue to exist even under socialism. On the one hand, the party expects from the religions positive contributions for society. On the other hand it seeks to control their life and particularly their leadership structures and wants to contain their influence.

The Constitution of 1982 guarantees the “freedom of religious belief” and protects “normal religious activities.” It also stipulates that “religious bodies and religious affairs are not subject to any foreign domination.” It further says that “no one may make use of religion to engage in activities that disrupt public order, impair the health of citizens or interfere with the educational system of the state.”



1. Organizational Structure

The state supervises the five religions with the help of the official umbrella organizations of these religions, which were founded in the late 1950s on the Soviet model. All clerics and religious personnel, all sites for religious activities (temples, mosques, churches) and all institutes for religious education (e.g. theological seminaries) must be registered with the state through the official religious associations.

These umbrella organizations are uniformly responsible for one religion. For instance, in the Chinese Buddhist Association such different Buddhist schools as Zen Buddhists and Tibetan

Buddhists are gathered together. The Chinese Islamic Association represents Uighur as well as Chinese speaking Hui-Muslims. Since the 1950s, there are no longer denominations or different churches in official Protestantism.

The umbrella organizations of the five religions have very similar statutes and bodies.

The National Assemblies of the Representatives of each of the five religions meet every five years. They are the highest body of each religion. The National Assemblies adopt the statutes of the national umbrella organizations and elect their chairpersons.

The Catholic Church has two national bodies – the Chinese Catholic Patriotic Association, which has a more political role, and the Bishops’ Conference. The two are closely linked through their statutes, and most decisions and documents at the official Catholic level are adopted jointly by the Patriotic Association and the Bishops’ Conference.³ In the official context, therefore,

² Though religion in China was not free of violent elements, see Barend ter Haar, *Religious Culture and Violence in Traditional China*, Cambridge: Cambridge University Press 2019.

³ An exception: The election and ordination of bishops is subject to the supervision of the Bishops’ Conference. However, the Regulations of the Chinese Catholic Bishops’ Conference Regarding the Election and Consecration of Bishops were adopted on December 12,

the two bodies are usually treated as a single body, the so-called “One Association One Conference” (“*Yi hui yi tuan*” 一会一团).

The national umbrella organizations of the five religions are tightly supervised by the National Administration for Religious Affairs (NRAA, also translated “National Religious Affairs Bureau”). The Religious Affairs Bureau used to be a kind of ministry of the Central government. In March 2018 however, there was a huge constitutional change, and the Bureau was integrated into the Communist Party’s United Front Department. That means, religious affairs and organizations, including the Bishops’ Conference, are now directly under party control. This constitutional change took place half a year before the Sino-Vatican Agreement was signed.

For the Catholic Church: This structure does not conform to Canon Law, but on the other hand it is not likely that China will change it, because it is valid for all five religions.



Door in old Chinese stile leading to Church area
(foto Maria Lozano 2014)

2. Legal Norms

China pursues the rule by law, also in the religious field. In February 2018, the revised Regulations on Religious Affairs came into force. They are much longer and stricter than the

previous regulations and give the official religious umbrella organizations even more weight and competences. For instance, the revised regulations assign them the task of formulating a system of religious rules, explaining religious doctrines and “constructing religious thinking”, in a way that is binding for the clergy.⁴

Recently, in February 2020, a new set of “Measures for the Administration of Religious Organizations” issued by the National Religious Affairs Administration came into force, regulating the role of the religious organizations in more detail.⁵ There is one point in this document that has a direct bearing on the Catholic question: It says that [all] religious organization must “adhere to the principles of independence, autonomy and self-governance” (article 5). Independence here means independence from “any foreign domination,” that is, in the Catholic case, independence from the Pope. Because they could not accept this principle, many Catholics have for decades been choosing to practice their belief in the underground, or, if in the official Church, have tried to find ways to circumvent this principle and show their loyalty to the Pope. So far, the principle of independence has only been included in the statutes of the umbrella organizations of Catholics, Protestants and Muslims, that is, of those religions that are perceived as being of foreign origin. Now, with the new legal norm, this principle will be further generalized (and thereby given more weight). I also think that it will not be limited to independence in political matters. Here I would like to mention that both the Patriotic Association and the Bishops’ Conference say in their statutes that they adhere to the principle of

2012 by the standing committees of the Patriotic Association and the Bishops’ Conference in joint session.

⁴ See Regulations on Religious Affairs (2018), articles 8 and 10. For an English translation of the whole document, see *Tripod*, No. 188, Spring 2018, pp. 103-

124, online at http://hsstudyc.org.hk/en/tripod_en/en_tripod_188_07.html.

⁵ An English translation of the Measures for the Administration of Religious Organizations can be found on the platform China Law Translate: www.chinalawtranslate.com/en/religious-affairs-regulations-2017.

independence “in political, economical and Church affairs.

Another interesting detail: The new “Measures for the Administration of Religious Organizations” say that religious organizations are “voluntarily formed by religious citizens” (article 2). Given the fact that the authorities often exercise pressure to convince religious clergy to join these organizations, this definition of the voluntary nature of these organizations is interesting and might open new paths of argumentation – though the phrase “voluntarily formed” probably has been inserted in order to make the new “Measures” conform to the “Regulations on the Registration and Administration of Social Organizations,” which have this phrase, too.

The national organizations of the five religions have always had the duty to support the policy of the Communist Party and to transmit it to the members of the respective religion. In recent years, however, this has been intensified (the same is true for other sectors of society). Last year, I saw an online job advertisement for two vacancies in the office of the Patriotic Association, responsible for drafting all kinds of documents and speeches of the “leaders” of the Association (the majority of them, in fact, being bishops). The job offer was for university graduates with a “strong political stance and support for the leadership of the Communist Party of China and the socialist system,” with “respect for religious figures, rituals and taboos” and a “basic professional knowledge.” No Church membership or theological knowledge was required for the jobs.⁶ No wonder that statements of the official religious organizations partly resemble party documents. As Ian Johnson,

journalist and expert on Chinese religions, put it: “Today’s China seeks not to marginalize competing groups and belief systems, the way Beijing did during the Mao era, but to co-opt them.”⁷ Or, as Zhuo Xinping, a leading scholar of religious studies at the Chinese Academy of Social Sciences in Peking, once said: “The religious structure is subordinate to the state structure. In reality there are not two structures but one.”⁸



Mass at Cathedral Taiyuan (Foto Maria Lozano)

While recently the focus of religious policy quite often is on negative aspects like extremism or infiltration,⁹ party and state also expect positive contributions on part of the religious communities to the common good of Chinese society. These days I saw reports from the United Front Department about how the five religions support the government’s fight against the corona virus, by suspending all religious assemblies, collecting donations for relief work, encouraging believers to find calm in their hearts, to pray quietly at home and – this was said especially for the Protestants –not to listen to doomsday prophecies and the like.¹⁰ In fact, from our contacts with Catholic partners in China (Jinde Charities) we know how

⁶ This job advertisement could still be accessed on February 25, 2019 at www.chinacatholic.cn/html1/report/1905/417-1.htm.

⁷ Ian Johnson, “How the State Is Co-Opting Religion in China And What It Means for the Country’s Future,” *Foreign Affairs Postscript*, January 7, 2019.

⁸ Zhuo Xinping, “Relationship between Religion and State in the People’s Republic of China,” in: *RCTC* 2014, No. 1, pp. 16-24, here p. 18.

⁹ One example is article 3 of the Regulations on Religious Affairs (2018): “The management of religious affairs upholds the principles of protecting what is lawful, prohibiting what is unlawful, suppressing extremism, resisting infiltration, and fighting crime.” Here, a negative view of religion as something potentially dangerous is prevailing.

¹⁰ www.sara.gov.cn/gizjswjhtml/index.html, February 13, 14, 15, 16, and 17.

desperately they try to help with providing surgical masks and other medical supplies.

I have described how party and state try to co-opt religions and what kind of structures they use for that purpose. However, I want to stress that there is true religious life within this official religious sector which is registered with the authorities and therefore legal. For instance, most Catholic parishes and dioceses, though they cannot completely avoid politics, put all their efforts into pastoral work, quite often are very active and pious evangelizers and have many creative ideas of how to reach out to society.



Members of a Mother Teresa Association as pilgrims on Sheshan May 2012 (Photo Martin Welling)

B. The Grey Area

It is important to see that a big part of religious life in China takes place in a legally “grey area.” It is not registered with the government or plays only partly by the government rules, but to some degree has been tolerated by local officials. The officials “open one eye and close one eye,” as the saying goes.

Many adherents of religions practice their beliefs in places that are not registered as religious sites,

and with unregistered clergy. This is illegal by Chinese law. Probably the majority of Protestants practice in house churches, maybe as many as half of the Catholics are underground, there are unregistered mosques and many unregistered small temples and shrines of local cults in the countryside. As I said, in the past much of this has been tolerated by the authorities. The revised “Regulations on Religious Affairs,” valid since February 2018, contain much stricter provision against the “grey area.” There has been a more systematic crackdown on unregistered religious life since then, obviously in an effort to eliminate “grey areas” and “blind spots.” Several big Protestant house churches have been closed (e.g. the Early Rain Covenant Church in Chengdu in December 2018, whose outspoken pastor Wang Yi was sentenced to nine years in prison in December 2019; and the Rongguili Church in Guangzhou in December 2018).¹¹ In some places the government has set up hotlines for the reporting of illegal religious activities and offers rewards to citizens who report such activities.¹² Even church buildings that had been built by the official Church with the approval of the local government but without all formal building permits were demolished by the authorities, as happened in Wugaozhuang in the diocese of Handan.¹³ After the Sino-Vatican Agreement was signed in September 2018, local authorities exerted enormous pressure on Catholic underground clergy to sign documents supporting the principle of independence and to join the official Church – unfortunately claiming that “the Pope has already consented to everything.” This greatly confused underground priests and Catholics who felt left without orientation, and even not so very few people in the official Church. In an effort to clarify the situation, in June 2019 the Holy See issued “Pastoral Guidelines Concerning the Civil

¹¹ Cf. “News Update on Religion and Church in China” (henceforth quoted as: “News Update”), in: *Religion & Christianity in Today’s China* (henceforth quoted as: *RCTC*) 2019, No. 1, pp. 9-10.; *AsiaNews* Dec. 30, 2019. – All “News Updates” can be found at www.china-zentrum.de/en/religion-in-china/news-update-on-religion.

The quarterly *RCTC* can be accessed online at www.china-zentrum.de/en/e-journal-rctc.

¹² For legislation encouraging the reporting of illegal religious activities in Guangzhou (March 2019) and Xingtai (July 2019) see *RCTC* 2019, No. 2, p. 6; No. 4, p. 6.

¹³ Cf. *AsiaNews* Oct. 31, 2019; *UCAN* Nov. 4, 2019.

Registration of Clergy in China.”¹⁴ – The harsher political climate is also felt by other religions. Since 2016, reportedly thousands of Buddhist monks and nuns were expelled from Larung Gar and Yachen Gar, two huge academies for Tibetan Buddhism in Sichuan.¹⁵ We have a special situation in Xinjiang where probably one million Uighurs, mostly Muslims, are being reeducated in so-called vocational training centers.

Another “grey area” is the Internet. In China, as a rule, Bibles are classified as “internal materials” and cannot be sold at normal bookshops. For some time, however, Bibles could be bought from online retailers. The Chinese authorities stopped this in April 2018.¹⁶ Chinese believers use social media also for interactive online prayer, reciting of Buddhist sutras, preaching and so on; there are even Shamans who practice online.¹⁷ The Chinese authorities have noted that the Internet provides religions with the means to overcome the narrow limitation to registered places of worship and to reach a wider public. In September 2018, the National Religious Affairs Administration published a draft version of “Measures on the Administration of Internet Religious Information Services” with very strict rules for religious contents on the Internet. One provision forbids the transmission of religious activities such as Buddhist prayer, burning incense, mass, or baptisms, in any manner live or recorded (article 18).

During the last few years, many sectors of society have been subject to stricter party and government control, not only religious activities. It is also important to bear in mind that the situation of religions and churches varies greatly from place to place.



Religious sister with old woman in the Catholic retirement home 2014 (Foto Maria Lozano)

C. “Avoid Lumping Them All Together” – Differences in the Treatment of Religions by the State

In the first part I have tried to describe the uniform management system used by the authorities for all religions. But this does not mean that all religions are treated the same. One year ago, Wang Zuo’an, head of the National Religious Affairs Administration and one of the vice directors of the United Front Department, postulated: “Persist in differentiating between the various categories [of religions] when guiding [them] and avoid lumping them all together.” In the same text he gives a list of problems connected with each religion. He sees the danger of interference and infiltration by

¹⁴ The text of the Pastoral Guidelines can be found at <http://press.vatican.va/content/salastampa/it/bollettino/pubblico/2019/06/28/0554/01160.html>.

¹⁵ Cf. “News Update,” in: *RCTC* 2016, No. 4, pp. 3-4; 2019, No. 3, p. 8; No. 4, pp. 8-9.

¹⁶ See Ian Johnson, China Bans Online Bible Sales as It Tightens Religious Controls, *New York Times*, April 5, 2018.

¹⁷ On surveys regarding religion in the Internet, see K. Wenzel-Teuber, “Statistics on Religions and Churches in the People’s Republic of China – Update for the Year 2017.” With a contribution by Isabel Hess-Friemann, in: *RCTC* 2018, No. 2, pp. 26-51, here pp. 26-33, Shamanism on the Internet pp. 32-33.

foreign forces as a problem with Catholicism and Protestantism, infiltration of extremist thought as a problem for Islam.¹⁸ This shows that China's leaders continue to view the foreign ties of these three monotheistic religions as a risk.



Beijing 2014 Longquan Buddhist Temple (Foto Mini)

1. “Religious Ecology” and Sinicization

The rapid increase of Protestant Christians in China – from 1 Million in 1949 to an officially acknowledged number of 38 Million in 2019 – has been a special concern of religious policy for many years. In 2012, Mou Zhongjian, professor for religious studies at Minzu University of China, published his influential essay “On Religious Ecology.” In this essay he argues that the ecological balance of religions in China has been disturbed by the rapid expansion of Protestantism. According to Mou, this expansion was possible because the many forms of

traditional popular beliefs in China had been repeatedly attacked and wiped out by the authorities. This, Mou says, left a huge vacuum that enabled Christianity to grow and fill the gap. As a remedy, he advocates, firstly, for more acceptance and support for traditional folk beliefs and, secondly, for the Sinicization of Catholic and Protestant theology. Mou argues that, while China's traditional religious model is pluralistic and harmonious, Christianity as a monotheistic religion holds the fundamentalistic belief that “Outside of Jesus there is no salvation.” This belief is very exclusive and not suitable for constructing a harmonious society in China, Mou says. Christianity should be combined with Confucianism and Daoism, should constantly be Sinicized and its exclusivity should be reduced. “Western hostile forces seek to Christianize China, our countermeasure is the Sinicization of Christianity,” this is Mou's advise.¹⁹

This argument of Mou and other Chinese scholars was obviously taken up by Chinese policy makers. President Xi Jinping, in two important meetings in 2015 and 2016, declared that “religious work” must “adhere to the direction towards Sinicization.”²⁰ Since then, Sinicization has become a keyword in religious policy. One after another, the national umbrella organizations of the five religions had to publish “five-year plans” for the Sinicization of their religion – first the Protestants (March 2018), then the Catholics (May 2018, published October 2018) and the Muslims (January 2019).²¹ Later, also the Buddhists (October 2019)

¹⁸ Wang Zuo'an 王作安, “Yindao zongjiao Zhongguohua jincheng xing wen zhi yuan” 引领宗教中国化进程行稳致远 (Leading the process of Sinicization of religions to be steady and farreaching), mzb.com.cn, March 26, 2019; cf. “News Update,” in: *RCTC* 2019, No. 2, pp. 6-7.

¹⁹ Mou Zhongjian 牟钟鉴 first promoted his theory of religious ecology in 2006, see Daniel Mohseni Kabir Bäckström, *Religious Ecology and Sinofuturism*, Bochum – Freiburg: projekt verlag 2019, p. 21. Here, I follow Mou Zhongjian's article “Zongjiao shengtai lun” 宗教生态论 (On Religious Ecology), in: *Shijie zongjiao wenhua* 世界宗教文化 (The World Religious Cultures) 2012, No. 1, pp. 1-10, esp. pp. 8-10.

²⁰ The two meetings were a party meeting on united front work in May 2015, and the National Conference on

Religious Work in April 2016. Cf. “News Update,” in: *RCTC* 2015, Nos. 3-4, pp. 16-17; 2016, No. 3, p. 7.

²¹ An English translation of the Protestant five-year plan was published by *UCAN*:

www.ucanews.com/news/protestant-five-year-plan-for-chinese-christianity/82107 (retrieved February 21, 2020). A German translation of the Catholic five-year plan was published in *China heute* 2018, No. 4, pp. 220-228, online at www.china-zentrum.de/fileadmin/downloads/china-heute/2018/China_heute_200_Fuenfjahresplan_kath.pdf. An English translation of the five-year plan for the Sinicization of Islam can be found at www.chinalawtranslate.com/en/islamsinificationplan.

and the Daoists (November 2019) published five-year Sinicization plans of their own.²² According to Xi Jinping's speech at the National Conference on Religious Work, there are two aspects to the process of Sinicization: "To interpret the rules and teachings of the religions in line with the requirements of [1] the development and progress of contemporary China and [2] the excellent traditional culture of China."²³ Point one is equivalent to another key concept of religious policy, that is, "adaption to Socialist society." In this regard, even Daoism has to be Sinicized.

In the name of Sinicization, Arab-style architectural elements like minarets and domes had to be removed from many mosques in Ningxia; a conference in 2017 called for mosques to be built in a Chinese style (as was the use in traditional China).²⁴ In May 2018, the "Four Enter" mosque campaign was launched. "Four Enter" means that the following four elements should enter every mosque in China: 1) The national flag; 2) China's constitution, laws and legal norms; 3) the core socialist values, and 4) the outstanding traditional culture of China. At the opening of the campaign, NRAA-Director Wang Zuo'an said that the "Four-Enter" mosques are a concrete contribution to the Sinicization of Islam.²⁵ The Four Enter campaign was soon extended to all religions. As a result, now most religious sites have raised the national flag in front of the building and put the list of the 12 core socialist values on display. These are just two examples for "applied" Sinicization. – By the way, a fifth item that has entered more and more sites for religious activities, are surveillance cameras, at least part of them equipped with face recognition technology. We have heard that from many parishes and dioceses in China. One priest from Eastern China told us that in his area, there are three cameras at each church: one filming the

entrance, one inside the church at the back and another one directed at the pulpit.

On the whole, Sinicization is a flexible concept and can be used to transport a range of ideas. However, it is clear that while in the last few decades the focus of religious policy was more on organizational aspects (like registering religious sites and clergy), it now also targets contents of religious teachings. On November 26, 2019, there was a high-ranking conference of the Commission for Nationalities and Religions of the Political Consultative Conference in Beijing on the interpretation of religious teachings. During the meeting it was said that "the existing translations of the canonical books of all religions must be comprehensively evaluated and content that does not correspond to the progress of the times must be commented, corrected or re-translated as necessary."²⁶ Chinese theologians will have to find their own ways to cope with this big challenge.

2. Restrictions on the Participation of Minors in Religious Life

From 2013 to 2015, the "China Religion Survey," a project under the School of Philosophy and the National Survey Research Center of Renmin University in Peking, carried out a survey on official, state registered sites for religious activities. In 2016, results were published.

One question asked by the researchers was: Which events beyond regular religious activities were organized by the religious sites? Here, the figures for "summer camps for the youth" are of interest. According to the survey, 39.1% of the Catholic parishes and 19.5% of the Protestant parishes organize summer camps for the youth, but only 3.5% of the Buddhist, 1.4% of the Daoist and 2.9% of the Islamic sites.²⁷ As we

²² Cf. „Chronik zu Religion und Kirche in China“, in: *China heute* 2019, No. 4, p. 216.

²³ Cf. "News Update," in: *RCTC* 2016, No. 3, p. 7.

²⁴ Cf. "News Update," in: *RCTC* 2017, No. 3, pp. 9-10; 2018, No. 3, pp. 11-12.

²⁵ Cf. "News Update," in: *RCTC* 2018, No. 3, p. 12.

²⁶ Cf. "Chronik zu Religion und Kirche in China," in: *China heute* 2019, No. 4, p. 215.

²⁷ Figures from the China Religion Survey cited according to K. Wenzel-Teuber, "Statistics on Religions

know from our Catholic partners, these camps, organized by dioceses and parishes during the summer holidays, have been a most important way to offer religious instruction to Catholic pupils and students. (Other religious groups, like the Protestants, may have other forms of instructing the youth.)



Inside Niujie-Mosque Beijing 2017 (Foto Mini)

In summer 2017, UCAN reported a growing number of incidents of local governments banning children and youth from attending Christian worship services and summer camps. In the reported cases, schools had ordered students to stop attending services, referring to instructions from the education bureaus of local governments. The first reports came from the provinces of Zhejiang and Henan.²⁸ Since then, these bans have been extended step by step. Last summer, UCAN reported that in some places the Church has been forced to give up summer

camps altogether. Some of the dioceses and parishes manage to hold the courses in remote places without any publicity. In the last two years the authorities have been gradually reducing attendance at church by minors all across the country. The ban has not been imposed everywhere, but in the provinces of Henan, Jiangxi and Liaoning Province it is being strictly enforced, UCAN said in September last year.²⁹ We have heard of such bans in other places, even in the heavily Catholic provinces of Hebei and Shanxi, and also from Protestant churches in Nanjing and Hubei.

At the entrance of many churches you now see signs saying “Entry prohibited for minors.” In some places the police guard the entrance of churches on Sundays, preventing minors and even infants from entering the church. While in Xinjiang minors have been prohibited from entering mosques (and churches) for many years, there have been incidents of bans also in places inhabited by Chinese speaking Hui-Muslims. For instance, *South China Morning Post* reported in 2018 that authorities in Linxia, in the Autonomous Region of Ningxia of the Hui, have banned children under the age of 16 from attending religious services and religious education, and have severely limited the number of young people over the age of 16 who are allowed to be taught at a mosque.³⁰ The religious communities are of course very worried about the religious education of their children and see a danger for the transmission of faith to the next generation.

What is behind this ban? A Chinese scholar has told me that the Communist Party is fighting for the hearts of the young generation. Official legal reason sometimes given for the ban is the separation of education and religion as stated in

and Churches in the People’s Republic of China – Update for the Year 2016,” in: *RCTC* 2017, No. 2, pp. 26-53, here p. 29.

²⁸ *UCAN* July 13, Aug. 29, Sept. 25, 2017; cf. “News Update,” in: *RCTC* 2017, No. 4, p. 12.

²⁹ *UCAN* Aug. 6, Sept. 10, 26, 2019; cf. “News Update,” in: *RCTC* 2019, No.4, pp. 13-15.

³⁰ *South China Morning Post* July 16, 2018; cf. “News Update,” in: *RCTC* 2018, No.4, pp. 12-13. On July 23, 2018, the official newspaper *Global Times* reported that underage students in Tibet may not participate in religious activities during the summer holidays; cf. *RCTC* 2018, No.4, p. 11.

the China's Education Law.³¹ On the other hand, one can claim that Article 36 of the Constitution grants freedom of religious belief to every citizen, without age restriction. To my knowledge, there is no legal norm on the national level that would forbid minors from attending religious activities or religious education. Also, China has ratified the UN Convention on the Rights of the Child, which says that "States Parties shall respect the right of the child to freedom of thought, conscience and religion" (Article 14.1). Therefore, to my understanding, prohibiting children from practicing their religion has no legal basis according to China's own standards.

Conclusion

We have seen that China, with its multi-religious tradition, has a very uniform Soviet style management system for the five major religions. A big part of religious life in China is taking place in a "grey area" on the margins or outside this corset-like management system. However, in the last few years party and state have made great efforts to reduce and eliminate this grey area. In spite of the uniformity of the management system we can see differences in the treatment of religions by the state; the demand to become Sinicized and to adapt more to Chinese traditions is not only, but mainly directed towards the religions that are perceived as having foreign roots.



Beijing Wall with the 12 Socialist Core Values 2017
(Foto Mini)

The scholar Richard Madsen said in 2015 that "Church state relations in China are a confusing, unstable mixture of Leninist-Stalinist policy and traditional imperial practice." In his opinion, "Chinese state policy toward religion is [...] in transition. One might say that the form of the policy is still Leninist-Stalinist but the spirit is imperial." And he predicted that, depending on which imperial model Xi Jinping's vision of church state relations is based on, "Catholicism and other forms of Christianity may not fare as well as religions based on Buddhism and Daoism."³² We will have to see how things develop. Madsen said five years ago: "In the meantime, the Catholic Church must be faithful to the Gospel and manifest love for all the Chinese people and respect for all the authentic dimensions of Chinese culture, full of the faith that in the end for those who love God all things work together for good."³³ This is still true today.

Katharina Wenzel-Teuber
China-Zentrum, Sankt Augustin
(Germany)

³¹ Art. 8 of the Education Law says: "The state shall separate education from religion. Any organization or individual may not employ religion to obstruct activities of the state education system." See text of the law at http://en.moe.gov.cn/Resources/Laws_and_Policies/201506/t20150626_191385.html.

³² Richard Madsen, "Church State Relations in China – Consequences for the Catholic Church," in: *RCTC* 2015, Nos. 3-4, pp. 60-68, here pp. 60, 66-67.

³³ *Ibid.*, p. 68.

Fr. Jeroom Heyndrickx, CICM

Mission to China today

After the Agreement Beijing-Rome



The Beijing-Rome Agreement leaves us with many unanswered questions

We search for answers.

Beijing and Rome are in dialogue. They even signed an agreement which we consider as positive and historical although limited in content and time. *Limited* yes, but the communiqué that promulgated the news on the agreement stated that both partners look hopefully to the future and to an ongoing *institutional dialogue for the benefit of both sides*. The recent unexpected brief encounter in Munich on Feb. 14, 2020 of the two ministers of Foreign Affairs of the PRC and the Vatican could be seen as a signal that such an *institutional dialogue* is not to be excluded³⁴.

Even though we all knew since 4 years that negotiations were going on, the agreement came still suddenly and many Catholics were unprepared. But if one considers the preceding decades of opposition between Beijing and Rome, this reversal from the old confrontations to dialogue was indeed a sudden evolution. No wonder that some members of the church community did not understand the reason for signing the agreement. We learn that even some members of the Chinese Communist Party (CCP) wonder why the Party-leadership changed so suddenly its attitude to Rome from opposition to

dialogue. Now there is disagreement in both Rome and Beijing. Moreover, it now appears that, while Pope Francis had taken a generous and daring step by signing the agreement, Rome has since then been waiting in vain for the expected positive follow-up on the side of the People's Republic of China (PRC). Catholics who supported the dialogue and the agreement are now confronted with the many questions asked by those who opposed the agreement. We do not pretend to know the answer to these questions. In this lecture we search for answers.

Firstly: as Catholics we are more directly concerned with the Catholic Church. Even though the large majority of Catholics in and outside China clearly support the dialogue of Pope Francis rather than the confrontation which others seem to promote, the harsh critical language used by some Catholics – f.e. *betrayal by Pope Francis of the church in China* – was unheard of before and causes concern. Rather than pointing an accusing finger against the pope and his team should we not rather try to better understand the pastoral principles and attitude which motivate Pope Francis in dealing with China? Perhaps we should also try to understand better the attitude of his predecessors towards China. This may help us to fully appreciate the option for dialogue of Pope Francis. Let us attempt to do that.

Secondly: we wonder whether Rome and Beijing

³⁴ On Sept 22, 2018 the Vatican published a communiqué concerning the signing of a Provisional Agreement between the Holy See and the People's Republic of China (PRC) on the appointment of Bishops. The agreement was signed by Msgr. Antoine Camilleri, Undersecretary for the Holy See's Relations with States and H.E. Mr. Wang Chao, Deputy Minister for Foreign Affairs of the People's Republic of China, respectively heads of the Vatican and Chinese delegations who had met for some time in order to discuss Church matters of common interest and to promote further understanding. The signing was the fruit

of a gradual and reciprocal rapprochement and was agreed following a long process of careful negotiation. The agreement concerns the nomination of Bishops and also creates conditions for greater collaboration at the bilateral level. The communiqué stated that there was a *shared hope* that this agreement will *favor a fruitful and forward-looking process of institutional dialogue and may contribute positively to the life of the Catholic Church in China, to the common good of the Chinese people and to peace in the world*.

are able to properly address and answer the issues at stake during their dialogue. Are they ready for an open dialogue? We think that it will take time for both the PRC and the Catholic Church to grow more and be able to do what they both profess to be doing already: *i.e. dialogue with all ideologies and religions in the world*. Both have declared this to be their priority. They also took significant steps in line with dialogue each in its own field, but they both seem to be still in a learning process towards becoming truly *partners in dialogue*. That learning process slows down the dialogue and may explain some of the existing problems. How will they deal with this? How does Pope Francis deal with it?

And thirdly: the bad news and the reports on what happens these days to the church in China worries everybody who cares for true freedom of religion. As we have supported the dialogue and the agreement from the beginning, we wonder how we can explain this to those of our friends who opposed the dialogue.

In the conclusion we express the hope that Pope Francis continues the ongoing dialogue with the PRC as well as dialogue inside the church community and we explore how we also, at our own level can contribute to the dialogue.



For fifty years three immediate predecessors guided Pope Francis to the way of dialogue What motivated them?

What motivated Pope Francis and his negotiating team to enter into dialogue and sign an agreement with the PRC against the explicit advice – request? – of some in the Catholic community? This is the question which we Catholic faithful should more reflect about. It's far too easy and too simplistic to point an accusing finger saying that the agreement was signed because "*Rome was ill-informed, misled and cheated*". Anyone who followed the initiatives of Rome over the past decades knows that the initiative of Pope Francis to dialogue is entirely in line with what all his predecessors of the previous 50 years did. In 1970, at a time when Mao

Zedong was trying to destroy the Catholic Church in China during the Cultural Revolution (1965-1975), Pope Paul VI went out of his way during a visit to Hong Kong to send friendly greetings to China and also in 1970 (well before the China-visit by President Nixon) during a speech at the FAO in Rome he showed his sympathy for the entrance of the PRC as member of the United Nations.³⁵ Pope John Paul II was

³⁵ The pope did this during a visit on November 16, 1970 to the United Nations' Food and Agricultural Organization (FAO) in Rome on the 25th Anniversary of its Institution. During his speech the pope added in paragraph Nr 5 a phrase which worldwide was understood as referring to the PRC. He said: *We hope that soon the circle of your family will widen and that the peoples that are now absent from this meeting may also sit down at your table so that finally all may contribute together to the unselfish goal.* (With the Taiwan delegate sitting in the audience in front of him the pope could hardly be more specific).

Barely 18 days after this FAO speech (on Dec. 4, 1970), Pope Paul VI was on a pastoral visit to seven countries in Asia. The Vatican had made efforts to be allowed to make a 3-hour stopover in Hong Kong (which was then still a colony of Great Britain). The planned stopover became known by the media which spread the news that the pope intended to send a message to the PRC, especially to the

Christian faithful who were then suffering during the Cultural Revolution. Church authorities of Hong Kong were delighted with the visit but the media reported that British authorities and civil authorities in neighboring countries were not enthused and even requested that the explicit greeting to the PRC and to Christian faithful in China should be cut out from his prepared speech. The visit took place. The pope arrived at the Government Stadium in Happy Valley where 40.000 Catholic faithful (almost double the capacity of the stadium then) awaited to join in the Eucharistic celebration. I stood with 50 concelebrating priests only 5 m. away from the Holy Father as he delivered his homily ending with a friendly message of which – after the cutting -- remained only a vague greeting to the Chinese people...Speaking about himself as a pilgrim of love the Pope expressed this message: "*What do I say and why do I come? To sum it up in one word: Love*". ...And he added: "*Christ is a teacher, a shepherd and*

Polish. His relationship with Communism in Poland is well-known to everybody but as pope in Rome, as early as 1982 he openly pleaded to set up all needed structures to enter into dialogue with the PRC.³⁶ Pope Benedict XVI wrote an historical letter³⁷ to the church in China in which he, on one side, made the limits of any dialogue with China quite clear but at the same time he also confirmed openly that dialogue with China, including dialogue with civil authorities was necessary. It was therefore predictable and entirely normal that Pope Francis would continue in the same line which so many immediate predecessors had followed during 50 years. Not to do so would raise questions why he stopped that clear movement towards dialogue prepared by three predecessors.



We should rather rephrase our question and ask: what motivated these predecessors of our present pope and also Pope Francis himself to insist so stubbornly on initiating dialogue with China at a time when there was little or no hope for a positive response from China? To answer that during fifty years three outstanding and exceptionally capable popes were all *ill-informed and cheated* and even *betraying the church in China by seeking dialogue with China* is too simplistic. The obvious answer, we

surmise, is that for these popes seeking dialogue is the duty of the head shepherd of the Catholic Church in this Post-Vatican II era. It is the task of the Vicar of Christ, to continue today the Mission of Christ in a way responding to the needs of our time i.e. to promote the new Vatican II insight about that Mission by *preaching a New World: doing away with the existing injustice, violence, division; supporting the poor, the oppressed and those who suffer; promoting a totally New World marked by justice, peace, unity, mutual trust and love*. The popes realize

that they cannot do this by continuing the old Middle-Age policy of seeking influence and power by aligning with some political world powers and confronting others because that precisely would be contrary to the Mission of Christ. Instead they wish to realize this only

by showing and living an attitude of service, peace, friendship through *dialogue with all religions and all ideologies including non-believers and atheists*.

Rome does not know in advance whether their partner will honor the agreements made in the dialogue. Their trust is based on the fact that China accepted the principles of the UN and of the World Trade Organization (WTO) on f.e. respect for Human Rights, Freedom of Religion. China has guaranteed to respect these by

loving redeemer for Chinese too. "While I am saying these simple and sublime words I have around me – I almost feel it – all the Chinese people **wherever they may be...**" We all remember how Pope Paul VI spoke that short phrase very loudly emphasizing each word, putting his message of friendship more in the tone of his voice than in the words which he was not allowed to say. But the message sounded clear over the loudspeakers of the stadium... **to.. all.. the.. Chinese.. people.. wherever.. they.. may.. be...**

³⁶ Cfr The Speech of Pope John Paul II in Rome, on Monday October 25, 1982, to the participants at the Symposium to commemorate the 400th anniversary of the arrival of Matteo Ricci in Beijing, paragraph Nr 7: *We trust that we can remove all existing obstacles and that we will find the appropriate way and adequate structures to open the dialogue with China and keep it going so that all*

Chinese faithful feel at home in their home community as well as in the church.

³⁷ Cfr "Letter of Pope Benedict XVI to Bishops, Priests, Consecrated Persons and Lay Faithful of the Catholic Church in the People's Republic of China", 27 May, 2007. Concerning the relationship of the Catholic community to the State, Benedict XVI in a serene and respectful way recalls Catholic doctrine, formulated anew by the Second Vatican Council. He then expresses the sincere hope that the dialogue between the Holy See and the Chinese government will make progress so as to be able to reach agreement on the appointment of Bishops, obtain the full exercise of the faith by Catholics as a result of respect for genuine religious freedom and arrive at the normalization of relations between the Holy See and the Beijing Government.

including it in the official Constitutions of the PRC.³⁸ On this basis the family of nations has welcomed China as a member, trusting that China will keep its promises. If any member offends regulations it is warned by the organization itself. Pope Francis shows to China the same trust.

The popes were also aware that *promoting dialogue with all ideologies in the world...including communism, atheism etc...* was for the church a *Great Leap Forward* taken by Vatican II. They understand therefore that some Catholic faithful and priests, even some bishops have not been able to catch up with this pastoral approach strongly promoted by a big reverse in the pastoral of the church. Yet if the pope would not promote dialogue that precisely would *betray Vatican II*. If we do not take into account this basic option of the popes to make dialogue a priority, then we are bound to misinterpret the China policy of Pope Francis today.



Messe Kathedrale Taiyuan

Foto Maria Lozano

The pastoral approach of the pope is marked not only by a resolute option for dialogue but that option is combined with still another option namely: respect and understanding for those who, because of doubt in their own personal conscience, have not yet been able to catch up with the pope's option for dialogue with communism. He allows time for persons to grow. We will elaborate on that here below. But let us first reflect on the fact that also institutions and

countries – as the Catholic Church and also the PRC – need time to grow.

Beijing and Rome still need time to be able to do what they both proclaim as their goal:

to be internally united & open to dialogue in mutual respect with all ideologies.

Both Beijing and Rome are confronted at home with followers who block the dialogue that is going on. We will not be surprised about this if we remember that during 400 years the mutual relation between Rome and Beijing was not at all characterized by dialogue but by confrontation. There was the Rite Controversy (17th-18th century) and the implication of the church in the Unequal Treaties (1840-60), the drama of the Boxer Rebellion (1900) etc...All these caused a total lack of mutual trust and led even to confrontation between China and the Catholic Church during the Qing Dynasty which grew even after the PRC was established (1949). The confrontation reached its peak only decades ago during the PRC's Cultural Revolution (1965-1975) which was nothing less than a vicious attempt to destroy and eradicate the Catholic Church in China.

The PRC had until then isolated itself from the family of nations. It suddenly changed that trend only two years after the end of the *Cultural Revolution* and after Mao Zedong's death (1976) by the *Open Policy* promulgated by Deng Xiaoping (1978) by which China unexpectedly declared itself *open to exchange, cooperation and dialogue with nations, religions and institutions of all different ideologies*. That was a total reversal of China's attitude which had existed for decades, even centuries.

The Catholic Church from its side had only ten years earlier done the same during the Vatican Council. Until the French Revolution the church was isolated because it had become more a political power than a family of brothers and sisters in Christ. And when it lost its power during the French Revolution it isolated itself by

³⁸ Cfr Article 36: paragraph 1: *Citizens of the People's Republic of China enjoy freedom of religious belief. Paragraph 2: No state organ, public organization, or individual may compel citizens to believe in, or not to*

believe in, any religion; nor may they discriminate against citizens who believe in, or do not believe in, any religion.

condemning all new trends of thought and government.³⁹ But then, during Vatican II (1962-65) it reversed its own isolating trend when, also quite suddenly, it opened itself to dialogue with the World. No wonder that the attempts towards dialogue between Beijing and Rome and the breakthrough of the Agreement on 22 Sept. 2018 caught many Catholics and members of the Chinese Communist Party (CCP) unprepared. Even the leadership of the CCP and also the head shepherd of the universal Roman Catholic Church had, in such a short time, not been able to assure the support of all their followers to reverse the Beijing-Rome antagonism of past centuries into trust and openness which is required for genuine dialogue.

Signing this initial agreement is undoubtedly an important, even historical step *on the way of dialogue* but it is not enough to make Rome and Beijing into *true partners in dialogue*, able to bridge their century-old disagreements because that presupposes mutual appreciation, trust and friendship and these relationships need time to grow. Only then can such crucial issues be efficiently be dealt with as f.e. for the PRC, an atheistic country, to show full respect for the true religious identity and content of Catholic faith and for the Catholic Church to give to Caesar that what is due to Caesar. In another lecture⁴⁰ we called Beijing and Rome “*two wounded partners in dialogue*” and we cited the historical dramatic events that caused the wounds which even today still need time to heal. Now we indicate other reasons why the dialogue is so demanding and why the two sides do not yet succeed in becoming *true partners in dialogue*.

For the Catholic Church to enter into dialogue with atheistic China is entirely in line with Vatican II teaching. Dialogue – inside the church as well as with outside entities -- is what *the church of Vatican II* and the encyclical *Ecclesiam Suam*⁴¹ of Pope Paul VI promote so emphatically. But one wonders whether the

Catholic Church today is truly the *church of Vatican II* as it likes to call itself. True, after Vatican II and after the encyclical *Ecclesiam Suam* it has developed an open attitude of respect and friendship with Jews, Buddhists, Moslems and other religions and even with atheists. But can we truly say that the church community itself is internally so open and ready to tackle in dialogue some of the critical issues that lie on the table since decades if not centuries? Some reactions against the Beijing-Rome Agreement as well as reactions after recent internal Catholic Church activities confirm that this is not the case. Would it then not be more correct to state that some Catholics have not fully caught up with Vatican II and that therefore we should admit that the church is still *growing towards becoming the Church of Vatican II*? This is one reason why the Beijing-Rome dialogue slows down.



Summer Priest House Sanyuan 2019

With terms of core socialistic values on facade

The PRC has come out of its previous isolation by joining the United Nations (Oct 25, 1971) and after its Open Policy decision (December 1978) it joined the World Trade Organization (WTO) in 2001 and proclaimed itself to be in *open dialogue with any ideology and religion in the world*. By these decisions China accepted to execute some drastic changes in the country's practice of politics, economy, human rights, religious freedom etc. As a result, it even calls

³⁹ On December 8, 1864, the Feast of the Immaculate Conception the Holy See under **Pope Pius IX** issued the *Syllabus of Errors* (Syllabus Errorum), a compilation of what the Catholic Church believed to be **errors** in the philosophical and political realm.

⁴⁰ Cfr Jeroom Heyndrickx cism -- Beijing & the Holy See -- Seeking the Common Ground -- Two Wounded Partners in Dialogue. In *China Heute XXXVIII* (2019), Nr. 3 (203), p. 175-185.

⁴¹ Cfr Encyclical *Ecclesiam Suam* (His Church) by Pope Paul VI August 6, 1964

itself no more *Communist China* but *PRC: a socialist country with Chinese characteristics*. But is it so evident and clear that all members of the CCP fully accept this new identity? Would it not be more correct to state that the PRC is also *growing towards becoming what it proclaims to be...namely: a socialist country with Chinese characteristics, in dialogue with all different ideologies and religions in the world*? The fact that the PRC has not yet reached this is also one reason why – as we surmised above – so little progress was made after the Agreement was signed.

To openly admit that the two partners still need to grow is not a complaint nor an accusation. It is also not an acknowledgment of failure. It is rather an honest assessment of the present state of both partners by admitting that they did not (yet) achieve what they had hoped to. The assessment implies in fact the proud recognition by both partners that initiating the dialogue is in itself an achievement. To cover such a long distance is in itself a success. After all one of the predecessors of Pope Francis was Pius XI who, in response to events of world politics of his time, authored the strongest condemnation ever of Communism by the church in his encyclical “*Divini Redemptoris*” (1937). And President Xi is successor of Mao Zedong who tried to destroy the Catholic Church of China by the most violent persecution ever, during the Cultural Revolution (1965-1976). Both are now in dialogue, “*Seeking the Common Ground*” yet deeply aware that their initiative to dialogue is equal to taking a *big leap forward* and therefore they are not surprised that some of their followers have trouble to understand what’s going on⁴². Not surprised, yet concerned that they must convince all followers to unite and join them in pursuing

the final goal of this dialogue which does not lie in the near but rather in the far future....and it includes: learning the *ability to listen to each other, to reflect upon what the other says and the will to communicate in truth, mutual trust and respect*. And again: to learn this means to grow and growth takes time.

The common enemy of the two partners in dialogue lies inside themselves namely: remnants of the fanaticism that existed in the past and also ignorance about the other partner. These two block every progress for mutual understanding. It is fair to believe that both partners, when initiating the dialogue took a long-range view far into the future, way beyond the present limited agreement and in line with what they patiently wish to achieve. They both have to allow time for themselves and their followers to unite, to catch up with the need to dialogue and to learn the courage to do what their option for *dialogue-with-all-ideologies-in-the-world* requires.

The attitude of Pope Francis SJ to faithful who disagree and to his partner in dialogue:

Attention for gradual growth -- pastoral of mercy
-- respect for man’s discernment in conscience.

We must try to understand the long-range vision of the Jesuit Pope Francis. Once upon a time -- during the Rites Controversy (17th-18th century) -- Emperor Kangxi blamed Catholic Faith as *not fit for China*. Ever since then Catholic faith has carried this historical blame like a trauma. Until today Chinese civil authorities constantly humiliate Catholic faithful by reminding them that they believe in a “foreign religion” – *not fit for China* -- with the connotation as if a Chinese

⁴² “*Divini Redemptoris*” encyclical by Pope Pius XI on March 19, 1937 strongly condemning Atheistic Communism. During the years after Pope XI until Pope John Paul II (elected in 1978) there was already step by step a fundamental change in relations between the Holy See and Communism: first under Pope John XXIII and Vatican II, then under Paul VI and his Encyclical *Ecclesiam Suam* (about dialogue). This evolution echoed further in the church in papal speeches and encyclicals but also by local hierarchies, groups of militant lay Catholics, prominent theologians, theology of liberation etc. In spite of this big change in attitude inside the church, one must

admit that many Catholics still think and speak of Communism in the terms of “*Divini Redemptoris*” using the terminology used to condemn Stalin as if nothing since then had changed. Vice versa for many Chinese Communist Party members in China the name “Pope” is immediately connected with *imperialism, colonialism, Unequal Treaties* as they learned at school and during the Cultural Revolution. These are the obstacles of the past which dialogue must overcome before a relationship and general atmosphere of *true partners in genuine dialogue* can come about.

Catholic is not a good patriotic Chinese citizen. Once there was even a saying in China: *for every Chinese baptized a Catholic there is one less Chinese citizen*. Catholic faithful silently carry this unjustified blame like a humiliating trauma. Since more than two centuries they hope to stop this prejudice. Their hope lies now in the dialogue with China undertaken by Pope Francis. The fruit of his long-range vision and dialogue is nothing less than ridding the church of China of this blame by obtaining official recognition (permanent citizenship) for Catholic Faith in the atheistic People's Republic of China.

In the "Pastoral Regulations" of June 2019 the Holy See clearly hinted to the bishops and priests of the "unofficial community" (underground) in China that it intends to continue the ongoing dialogue in spite of their doubts and even objections because to liberate the church in China of that trauma would be a historical breakthrough for Catholic Faith in China. And also for the PRC it would mean progress because it would receive worldwide recognition for this historical step in efficiently practicing religious freedom. Pope Francis patiently applies his own pastoral approach to achieve this goal. He believes in the ability for gradual growth of individual persons in their relationships with others as well as in the possibility also for gradual growth of communities, associations, countries responding to events and signs of the times.

This idea of gradualness through phases of growth is a new insight of human sciences which help us to better understand the human person in his dynamic development and existential experience of time. Negative, critical experiences of his past – or of a country's history for that matter -- are not necessarily to be seen as

negative events that condition him (or the country) for the rest of his future but rather as potentialities and challenges that can cause further growth. Man is what he is but he is not yet what he can become by growing through his interactions with events and challenges.⁴³ The principle of gradualness of growth is based upon the concept that man is a historical creature. He grows and develops himself day by day by his many freely-made options; that's how man discerns and accomplishes what is morally good in phases of growth. The same can be applied to communities, associations, countries. It applies to the interactions -- dialogue -- between the Holy See and the bishops and priests of the church in China as well as to the interactions between the Holy See and the PRC.



Additionally to the Jesuit Pope Francis' attention for gradualness in growth of relationships of persons is his high priority given to decisions in conscience made by individuals after discernment. This priority became clear in June 2019 when the Holy See promulgated its *Pastoral Guidelines concerning the civil registration of clergy in China* (June 28, 2019).

These Guidelines were meant to assist the priests and bishops of underground communities in China who were ordered by civil authorities to register and sign that they will follow the decisions and instructions issued by the CCP and/or the Chinese Catholic Patriotic Association (CCPA). Many priests and bishops made it known that *in conscience they cannot sign such a promise*. The Holy See acknowledges that *many pastors are deeply disturbed* at being obliged, in fact forced, to register. The document states that the Holy See has reasons to continue the dialogue with the PRC but also makes it very clear that the Holy See does not intend to force anyone's conscience

⁴³ Cfr Roger Burggraeve sdb, Prof. em. Moral Theology, Faculty of Theology and Religious Sciences KULeuven, in *Collationes*, 46 (2016), nr 3, pp. 243-266 De Verborgen

Veerkracht van Fragiele Liefde, stapstenen voor een christelijke groei-ethiek in het licht van paus Franciscus' 'logica van de pastorale barmhartigheid' (Amoris Laetitia).

and calls on the government to do the same. On one side they openly give the reasons why the Holy See favors dialogue with civil Chinese authorities and implicitly but clearly suggest that Chinese bishops and priests are invited to do the same but they also add: “*The Holy See understands and respects the choice of those who, in conscience, decide that they are unable to register under the current conditions. The Holy See remains close to them....*” It means that for Pope Francis the command of man’s conscience stands above regulations of church and/or civil authorities⁴⁴.



Messe Kathedrale Taiyuan (Foto Maria Lozano)

That statement is basic for the future of the ongoing dialogue. Respect for the discernment and decisions made in conscience by the individual together with a firm belief in and openness for gradual growth in the visions of the highest leaders of the church in China as well as civil authorities of the country are at the basis of Pope Francis’ dialogue with the PRC. His respect for gradual growth allows him to remain patiently open for his partner in dialogue, the PRC to grow more and more united towards *Socialism with Chinese Characteristics*. Respect for *decisions taken in conscience after discernment* enables him to dialogue with unofficial (underground) bishops, priests and faithful in China who remain unable to join him in dialogue with the PRC. This makes of Pope Francis the ideal *Head Shepherd* guiding his church towards internal unity and at the same time a reliable, honest partner in dialogue with the PRC.

⁴⁴ Cfr Roger Burggraeve sdb (Prof. em. Moral Theology, Faculty of Theology and religious Sciences KU Leuven) in *Asian Horizons* Vol. 12, nr 2, June 2018, pp. 655-670: Invoking the Hidden Resilience of Vulnerable Love; The

Is the situation of the church in China today worse than before the Agreement?

We are very worried about the news we receive these days about the church in China.

Even those who defend the line of dialogue of the pope will admit that what happens today to some Catholic dioceses, parishes and faithful in China is the opposite of what we expected as fruit of genuine dialogue. We are embarrassed but we owe it to our friends to formulate an answer to the many questions with which we are confronted. In the course of 2019 the activation of the agreement has not answered our expectations. By signing the agreement Pope Francis had taken a crucial step in order to get dialogue with China on the way, but – for the time being – China has not answered positively. True, two bishops were appointed and ordained – one in Wumeng (Inner Mongolia), one in Handan (Hebei) – but both of them had already been appointed by the Pope five years earlier. Their ordination cannot be seen as the fruit of the agreement. We had hoped that a number of “unofficial (underground)” bishops would be allowed to join the (still illegal) Chinese Bishops Conference. That would be an important step towards making this “Chinese Bishops Conference” legal. But only one underground bishop has been accepted as member so far. We also had expected that Beijing and Rome would agree on the question whether there are now in China 97 dioceses -- according to the present planning of civil authorities -- or even 35 more dioceses (according to the old situation recognized by Rome). It is commonly known that Rome agrees with the government’s plan because otherwise the appointment of bishops cannot proceed regularly and that is precisely the main purpose of the agreement of September 2018. Why then did China not take any initiative on this issue? The opinions among Catholic observers are divided. Some say that there are indications that the true reason why the activating of the agreement is paralyzed lies in the internal tensions between some powerful

fundamental aspects for an ethics of growth in the light of Pope Francis’ ‘logic of pastoral mercy and discernment’ in *Amoris Laetitia*

political figures and entities inside China.

Meanwhile more disturbing news reaches us from China. Friends tell us that the situation for the church after the agreement is even worse than before. Religious instruction to young people is forbidden. At the entrance of some churches visitors are warned “Entrance forbidden for young people below the age of 18”. But is it not a human right of parents to decide about the education – including religious education – of their children? More crosses are removed from churches and more church- and religious buildings are taken down as ‘illegal’. On December 1, 2019 new rules were enacted in Wenzhou Diocese *“forbidding clerical personnel to participate in funerals in homes and no more than 10 family members of the deceased are allowed to read scriptures or sing hymns in a low voice”*.

We also wonder what is really meant by “sinicization” of all religions in China? Will this policy indeed – as is promised – respect each religion’s own liturgy and theology? And if so, why then should ‘unofficial’ bishops who wish to join the Bishops Conference, be obliged to agree on establishing an “independent church” which is against the theology of the Catholic Church?



Messe Kathedrale Taiyuan 2014 Foto Maria Lozano

Conclusion

1. By promoting dialogue popes showed their respect for China, its people and culture

Over a period of more than half a century four popes of the Catholic Church have taken remarkable initiatives in order to initiate dialogue with the PRC *seeking the common ground*. Doing so they show their admiration and respect for China as a great country, for its

people and culture. Pope Francis continues in this line and his dialogue reaches a peak with an initial and limited agreement between Beijing and Rome. We consider this as a first step on the way of an historical dialogue which may take years, generations.

2. The dialogue meets with problems. Dialogue partners need time to overcome them.

We believe that both Beijing and Rome are aware of the difficulties which they, two former opponents, encounter as they try to engage in true dialogue. They must learn to listen and understand the other partner well by doing away with their own age-old prejudices and fanaticisms, reflect upon what their partner said in order to respond correctly and communicate frankly in mutual trust. That can be achieved only through a slow learning process. They need to take a long-range view and be aware that they will need time in order to realize the goals they have in mind. By recognizing and respecting Catholic Faith as this is done in other countries China itself would be respected in the family of nations as a nation where freedom of religion is truly practiced. By living peacefully in harmony with atheism and with other religions in the PRC the Catholic Church would realize the ideal set by Vatican II.

3. Pope Francis’ policy responds efficiently to the needs of the Church and of the PRC

Pope Francis believes in the gradualness of growth that goes on constantly in man as well as in communities and countries as they interact and exchange. He adopts a pastoral of mercy by showing unconditional respect for the decisions of man taken in conscience after discernment. This makes him into the *Pastor Bonus (Good Shepherd)* who understands and wisely guides those faithful in his flock who are still in the process of catching up with the *Great Leap Forward* which the popes took in implementing Vatican II. From his belief in gradualness of growth and in spite of a history of mutual confrontations he takes time to patiently build up a new friendly relationship with the PRC, the biggest country and the oldest culture in the world.

4. But new regulations in the PRC cause concern. There is need to intensify dialogue

Newly promulgated regulations of Beijing have created a feeling in and outside China that the situation for the church in China today is worse now than before the agreement was signed. We are concerned and much embarrassed, for we owe an explanation to our friends. More so because some good friends had opposed the line of dialogue which we supported. Only increased and intensified communication and dialogue between Beijing and Rome can avoid that more harmful misunderstandings will develop. Whether or not more dialogue will happen on that high level, we in Verbiest Institute of Leuven University believe that, in order to help us understand the logic of these new regulations – and avoid that some succeed in reviving the mutual opposition of the past -- institutes in China and abroad should urgently promote more activities of personal encounter, of cultural exchange as well as programs of academic research to clarify the most complex and critical issues of the dialogue.

5. Programs of exchange & joint academic research should accompany the dialogue

The priority goal of Verbiest Institute KULeuven is: to help in building a new relation with China. For this purpose, it developed a *Program of Exchange and Cooperation* & a *Program for Academic Research*. Friendly delegations of bishops and priests and also of civil authorities were invited from China; others went from Belgium to China. Scholars from China and the West, Catholics and non-Catholics met in 13 International Conferences to exchange their joint research on the church in China in the past and today. More than 50 volumes, in English and Chinese, have been published on this research. There is a need to increase this kind of activities.

Religion & the Rule of Law is a topic that in our Research Program received priority attention. In 2016, 2017 and 2018, Verbiest Institute KULeuven organized each year a 3-day Forum on Religion and the Rule of Law with speakers from Asia and Europe⁴⁵. Scholars in the West who study the relations China-Rome stress the need for more research and exchange in this field, more particularly on the topic of Freedom of Religion as defined in Art 36 of the Constitutions of the PRC. We wonder whether *Religious Freedom* as defined in that article means the same as what we understand when we speak or write about it. According to the article Chinese citizens are obviously free to believe what they want but the second paragraph of the article was amended in 2018. We wonder whether there are now limitations and restrictions on the practice of religious freedom⁴⁶. Can we still say that Chinese are free to practice their faith? And if not how will we be build, as we intend, a *relation based on equality and mutual respect*? That question lies as a huge boulder on the winding and mountainous road of our dialogue. Can that boulder be removed? Or can we go around it? Dialogue should tell us. But even if the answer is negative, then the church will still continue to dialogue on that issue. But not only the church! Other, bigger organizations – as the UN – should and will continue their own dialogue on the same issue. At stake is not the question: who wins or who loses. A final agreement reached through dialogue means growth for all those who participate in it.

Jerome Heyndrickx cism
Verbiest Institute

Catholic University Leuven (Belgium)

(A translation of this article in Chinese can be found in due time on the SEDOS Website, as well as a pre-recorded Video of the talk)

⁴⁵ Cfr Twice VI KULeuven welcomed a delegation of the State Administration for Religious Affairs (SARS) and organized an Exchange & Information Session at the Belgian Ministry of Justice to discuss Freedom of Religious as defined by law in Belgium. In 1995 VF co-organized with Leuven University a Forum on *Religious Freedom as defined in the law of countries in Europe and Asia*.

⁴⁶ On March 11, 2018 the thirteenth National People's Congress of the PRC amended Article 36 Paragraph 2, of the Constitution by adding "*The leadership of the Communist Party of China is the defining feature of socialism with Chinese characteristics.*" to the end of "*The socialist system is the basic system of the People's Republic of China.*"

NEWS

Faith-Based Organisations on World Refugee Day 2020

“To know in order to understand”

In his 2020 [Message](#), Pope Francis invites all people of faith and goodwill to get to know migrants and refugees and, this year in particular, those who have been forced to flee but have been unable to cross an international border, the internally displaced persons (IDPs). Pope Francis encourages all of us to “know in order to understand” -- personal knowledge is a necessary step towards appreciating the plight of others and making it our own. On World Refugee Day 2020, we wholeheartedly support the Pope’s invitation because the plight of IDPs is an often unseen tragedy that the global crisis caused by the COVID-19 pandemic has only exacerbated. Today, there are more than 50.8 million internally displaced persons who have been forced to leave their homes because of conflict, violence or persecution. IDPs live in very difficult situations as they struggle to find safety within their home country or are unable to reach and then cross an international border to seek refugee status. Millions more are IDPs because of natural disasters. As humanitarian organizations and communities, we accompany, serve and involve IDPs around the world and call on policymakers and practitioners to listen to their needs and draw attention to their struggles. In this time of COVID-19, we have seen this already radically vulnerable group running increased protection risks from their own governments. The profound social and financial crisis brought about by the pandemic could result in the concerns of IDPs receding further into the background. Some of our organizations are advocating for enhanced legal protection, non-discriminatory access to services, respect for their dignity and the enactment of peace building and reconciliation programs for IDPs. By engaging with the UN Special Rapporteur on the human rights of IDPs and the Global Protection Cluster, which have taken the occasion of the 20th anniversary of the landmark Guiding Principles on Internal Displacement, and the UN

Secretary-General’s High-Level Panel on Internal Displacement, we call for renewed attention to the plight of IDPs around the world. “It is important that internally displaced persons not be abandoned in this crisis. I call on States to exercise their sovereign responsibility to protect them based on the [Guiding Principles on Internal Displacement](#) and without diverting from existing delivery of humanitarian assistance”, says Cecilia Jimenez-Damary, UN Rapporteur on the human rights of IDPs.

Displacement is about real people, and we must always remember that Jesus was once a displaced person. It is likely that most of us have displacement of some kind in our own family histories. If we engage with present day forcibly displaced persons in our midst, we will know more about the urgency of their predicament. Opening our eyes and mind will lead to a clearer idea of what we need to do to help them.

COVID-19 has stirred us to reflect on the displacement in our own hearts and on the flaws in our economic and political systems. Greed can so easily displace compassion. Deep in our hearts we know that care for others - not exploitation of them - makes us truly human. Mantras like “me and my country first” lack depth and are the products of misguided thinking.

In these uncertain times, Pope Francis exhorts us to be close in order to serve. On World Refugee Day 2020, we call for transformation. We call for eyes and hearts to open to action by recognizing, contemplating, and sharing the life of refugees, IDPs, and migrants. Through them we can see more clearly the truth about ourselves, our societies, and the direction we must follow. We therefore unite our voices with Pope Francis in his 2020 Message: “It is not about statistics, it is about real people! If we encounter them, we will get to know more about them. And knowing their stories, we will be able to understand them.”

SEDOS Autumn Seminar 2020

In cooperation with *Faith and Praxis*

Structures in the Service of Mission

At UISG Webinar Hall

October Friday 16 – Saturday 17



(Foto Alvaro Pinot, on Unsplash)